

280  
GIOVANNI AMENDOLA

# ILLEGALISMO FASCISTA

con il contraddittorio di Mussolini

LIRE 10.—

R. GUERRINI - PADOVA

---

GIOVANNI AMENDOLA

---

# ILLEGALISMO FASCISTA

*Discorso pronunciato alla Camera  
dei Deputati il 6 Giugno 1924*

---

Il testo è quello reso ufficialmente dagli stenografi  
della Camera dei Deputati e quale risulta dagli Annali  
del Parlamento.

*Prefazione all'edizione dell'agosto 1943.*

*La denuncia a carico di De Vecchi, presentata al Senato per la strage di Torino, ha sollevato discussioni a proposito della prescrizione, o meno, dei delitti commessi dal fascismo, prima e dopo la marcia.*

*Giuridicamente la questione non è dubbia, ed i termini per l'estinzione dei reati devono decorrere dal 26 dello scorso luglio, dato che per vent'anni la giustizia è stata al servizio di un partito, uno strumento di governo, e quindi nell'impossibilità di adempiere alla funzione sociale che le è propria.*

*Premesso questo è chiaro che si devono riaprire le istruttorie per tutti i delitti commessi da « sconosciuti », ed è il caso di Don Minzoni, per i delitti che non furono nemmeno istruiti, ed è il caso di Amendola, per i delitti che ebbero un processo da operetta, ed è il caso di Matteotti, per i delitti, infine, che godettero di un'amnistia di parte.*

*Ci siamo tutti associati in un fronte unico per*

la salvezza della Patria, abbiamo tutti bandito i propositi di vendetta particolare, ma perchè questi propositi non vengano annullati dal furore popolare, occorre che sia fatta giustizia nel più largo senso della parola e che i molti assassini, che ancora circolano impunemente, siano finalmente messi in quelle galere che da vent'anni li attendono.

Questo il voto che facciamo nel nome del martire, che aspetta nel cimitero di Cannes.

L'Editore

---

~ 6 Giugno 1924 ~

*Presidente* - Ha facoltà di parlare l'onorevole Amendola, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera non approva l'indirizzo di risposta al discorso della Corona ».

*Amendola* - (*Segni di attenzione*) Cercherò di limitarmi a poche dichiarazioni: a quelle strettamente indispensabili. Le posizioni chiare hanno per lo meno questo vantaggio: che consentono di risparmiare molte parole. Parlerò soltanto per un obbligo di deferenza verso gli elettori i quali hanno il diritto di veder confermati, in questa aula, gli impegni politici assunti durante la campagna elettorale.

Dopo di allora la situazione è rimasta immutata, ma si è avuto un fatto nuovo: il discorso della Corona. Su di esso il Parlamento è chiamato a pronunciarsi.

Noi non voteremo l'indirizzo di risposta al discorso della Corona che ci viene proposto dalla Commissione della Camera. Non lo voteremo, sebbene nella prosa di Antonio Salandra si incontrino idee ferme cui non potremmo negare il nostro consenso: ma vi troviamo altresì giudizi dai quali dissentiamo, mentre mancano in essa affermazioni nelle quali precipuamente si concreta il nostro punto di vista; e nel suo insieme il documento non corrisponde al nostro giudizio sulla situazione politica. Non abbiamo proposto emendamenti, che sarebbero stati parziale ed insufficiente espressione del nostro dissenso, il quale invece si manifesterà intero nel voto politico che daremo. Su due punti di vista mi spetta, innanzi tutto, l'obbligo di precisare il nostro pensiero: le elezioni del 6 aprile e la milizia nazionale.

Ma prima di toccare questi punti e molti altri, che ci dividono irrimediabilmente dal Governo

e dal partito politico, che in quest'aula, e fuori di quest'aula lo sorregge, noi vogliamo associarci, con animo riverente, al pensiero di gratitudine e di esaltazione che l'indirizzo rivolge alla vittoria, ed alla memoria sacra dei sacrifici che essa costò al popolo italiano ed alle forze armate dello Stato, verso le quali noi abbiamo un debito che può essere saldato unicamente con serie opere ricostruttive.

La maggioranza di quest'assemblea ha avvertito con sorpresa il nostro rifiuto di associarci alla convalida della sua elezione. Era il meno che potessimo fare.

Noi non possiamo riconoscere la legittimità del risultato elettorale del 6 aprile; noi non possiamo accettare per buona la proporzione tra le forze politiche italiane quale risulta da quelle cifre elettorali. Prescindo dalla valutazione della legge elettorale e dal modo nel quale fu approvata dalla Camera del tempo: argomento sul quale non ho bisogno di ripetermi. Affermo soltanto che le elezioni non ebbero luogo nelle condizioni di libertà e di legalità che sono previste dallo Statuto del Regno e dalla stessa legge elet-

torale vigente; e che pertanto noi siamo nel pieno diritto di non riconoscere la validità e di non accettarne il risultato. È perfettamente vero che questo nostro giudizio non impedirà a questa Camera di funzionare finchè le sarà possibile; anzi è altresì vero che l'avvenuta convalida della maggioranza ha eliminato la sola istanza legale, la quale consentisse formalmente quel dibattito che già si è svolto e che continuerà a svolgersi nella stampa e nella coscienza morale del Paese.

Non importa. Non siamo qui per recriminare, o per chiudere gli occhi sulla realtà. Siamo qui per affermare posizioni giuridiche e morali, nelle quali riconosciamo condizioni indispensabili per la costruzione di una realtà nuova.

Quanto alla milizia nazionale noi dobbiamo considerarla da un duplice punto di vista: politico e militare.

Dal lato politico noi ci rifiuteremo sempre di ratificare l'esistenza di un corpo armato, grave bensì sul bilancio dello Stato, ma al servizio di un partito politico.

*Mussolini (Presidente del Consiglio dei ministri,*

*ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri)* - No. In Africa non serviva un partito.

*Amendola* - In Italia sì.

*Mussolini* - In Italia qualche volta ha difeso il vostro giornale!

*Amendola* - Ne faccio a meno!

Esso ci appare come una lesione gravissima di uno stato di diritto che appartiene, in modo inalienabile, a tutti i cittadini: a coloro che della milizia fanno parte, o in essa vedono un sostegno, come a coloro contro i quali la milizia monta la guardia. È un disordine politico e giuridico che dovrà essere eliminato quando si tratterà sul serio di reintegrare, nella sua piena efficienza, lo Stato. Si è parlato più volte, in questi tempi, « da parte fascista », di normalizzazione. È, codesto, argomento che riguarda il fascismo nei suoi rapporti col Paese: non noi, avversari, che non sollecitiamo facilitazioni. Ma osserviamo che « normalizzazione » significa, innanzi tutto, scioglimento della milizia.

*Mussolini* - Questo mai!

*Amendola* - Dal punto di vista militare l'argomento non presenta minore gravità. Gli accenni contenuti nel discorso della Corona, raccolti con meritoria prudenza nell'indirizzo di risposta, sono troppo vaghi e generici, perchè sia possibile anticipare giudizi al riguardo. Ma deve essere ricordato che la difesa militare degli Stati moderni, segnatamente dopo l'esperienza memoranda della guerra dei popoli, riposa sul principio fondamentale dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini.

Tale principio verrebbe profondamente offeso il giorno in cui particolari privilegi, circa la natura e la durata degli obblighi di leva, fossero concessi a quei cittadini i quali potessero, senza disagio per la loro coscienza, iniziare la preparazione militare in un corpo armato avente origini di parte. Ora le condizioni attuali dell'esercito non soltanto consigliano di non sollevare, sulla via del suo riordinamento, pericolosi problemi nuovi; ma anzi impongono di trarre, senza ulteriore ritardo, le conseguenze maturate durante il decennio della guerra e del dopoguerra, e di dargli quell'ordinamento, agile, vigoroso e

compatto, che permetta di ricavare il massimo rendimento dalle risorse del bilancio, conservandogli quella caratteristica tutta italiana, che è la sua completa fusione morale con il Paese - con tutto il Paese.

A questa immensa riserva di energia il nostro esercito ha potuto ricorrere, non invano, nelle ore dolorose del passato: ad essa deve poter attingere con sicurezza in qualsiasi circostanza futura.

Strettamente legata alla considerazione del problema militare è quella della situazione internazionale. Su questo argomento l'indirizzo di risposta contiene qualche interessante rilievo. « La situazione internazionale di una grande potenza, quale l'Italia è ed intende rimanere, non ha reale autorità e vigore, se non si fonda sopra una situazione interna stabile e sicura, e se non la rappresenti e la regga un Governo forte del consenso e della disciplina della Nazione ».

Sappiamo che con queste parole si è inteso rappresentare quello che sarebbe, secondo il fascismo, la presente situazione politica del nostro Paese: l'opposizione invece ritiene che



quelle parole rappresentino, con lucida esattezza, una situazione che deve essere nell'aspirazione di tutti i buoni italiani, ma che per il momento è ancora molto di là da venire.

*Mussolini* - No!

*Amendola* - Alla sua effettiva realizzazione si oppone la politica interna del fascismo, che divide gli italiani in due campi nemici, i quali non possono associarsi in forme di consenso e di disciplina che abbiano carattere veramente e seriamente nazionale.

L'argomento della politica interna è troppo vivo nella quotidiana discussione, perchè sia necessario esporlo a fondo. Esso è nella mente e nel cuore di tutti. Vi è un emendamento — quello dell'onorevole Casalini — il quale ricorda tutte le libertà statutarie — pubbliche e private — che il fascismo ha violato, e viola ancora, nonostante tutto. Sono gli articoli che vanno dal 24 al 32 dello Statuto del Regno, sui diritti e doveri dei cittadini — escluso l'articolo 31 che concerne il debito pubblico: essi hanno formato la beneficiata del cosiddetto illegalismo. Quando

l'opposizione ricorda simili cose, si risponde trionfalmente con una sola parola: rivoluzione. Vorremmo rispondere a nostra volta che una rivoluzione la quale non c'impedisce di discutere il discorso della Corona nel Regno d'Italia, consentirà, almeno, ad essere interpretata « cum grano salis ». Ma preferiamo rispondere che una rivoluzione — la quale può essere talora una fatalità, tragica, grandiosa e violenta — diventa un'assai misera cosa quando consente a coprire, in maniera ironica la sarabanda di innumerevoli arbitri faziosi e privati, che non creano e non ricostruiscono un bel nulla, ed invece disturbano, infastidiscono e tormentano la vita di tutto un popolo.

*Farinacci* - Abbiamo il torto di non avervi fucilato.

*Mussolini* - Disturbavano la vostra vita, emigrati di Coblenza. Siete i detronizzati (*Commenti*).

*Amendola* - Non la nostra, o signori della maggioranza, perchè la nostra è fuori conto, dappoichè abbiamo scelto questo posto di battaglia...

*Mussolini* - Ma no: è di riparo, di comodo.

*Amendola* - ...ma quella del popolo innumerevole, apolitico, lavoratore, di quello che ha diritto di vivere nello Stato, che ha il dovere di servire lo Stato, ma che è sommamente opportuno non sia disturbato nella sua vita privata e nei suoi diritti ed interessi legittimi, finchè la suprema necessità della Patria, legalmente accertata, non lo imponga.

Nè a questo può ridursi il discorso sulla politica interna. Vi è l'eccesso sistematico del potere esecutivo; vi è la permanente confusione (nonostante le numerose periodiche grida, e le non meno numerose polemiche revisioniste) tra il potere statale ed il potere del partito dominante; vi è il privilegio assicurato a coloro che aderiscono al partito fascista in tutti i campi dell'attività nazionale.

*Mussolini* - È falso. A Pisa son dentro i capi del fascismo che hanno commesso dei delitti.

*Amendola* - Vi è quasi soppressione, di fatto, del diritto dei cittadini di amministrare i loro legittimi interessi nei comuni e negli altri enti locali. Tutto ciò, mentre si discorre quotidianamente

di Stato forte, e di restaurata autorità statale, conduce a questo risultato: che lo Stato è facile e comoda preda di tutti i furbi e di tutti i faziosi i quali, pur di appagare il loro desiderio di predominio e pur di soddisfare il loro interesse, non esitano ad imprimere sulla poco esigente coscienza la marca del littorio. (*Rumori*).

*Farinacci* - E poi dite che manca la libertà!

*Amendola* - Ne consegue che, un'apparenza di rigido accentramento dell'autorità dello Stato, questa in realtà viene polverizzata e dispersa, attraverso il partito fascista, in mille e mille mani. Contro questa situazione noi affermiamo la necessità di una larga e risoluta restaurazione costituzionale, premessa necessaria di una profonda e necessaria riforma dello Stato; della reintegrazione di tutte le libertà pubbliche e private...

*Mussolini* - Ci son tutte e se ne abusa già! Glielo dimostrerò domani.

*Amendola* - ...della soppressione di ogni privilegio di parte inconciliabile non soltanto con l'abor-

rita democrazia ma altresì con un qualsiasi stato legale; ed affermiamo che va restituita, senza ritardo, ai cittadini la facoltà di amministrarsi negli enti locali...

*Mussolini* - L'hanno!

*Amendola* - ...di cui il Governo e per esso il fascismo si è appropriato su larghissima scala.

*Mussolini* - Ha fatto benissimo.

*Amendola* - Affermiamo soprattutto che non può essere definito parte lo Stato che è mancipio di un partito.

*Mussolini* - È tutt'uno!

*Amendola* - E auspichiamo la forza effettiva dello Stato italiano a tutela e a sollievo di tutto il nostro popolo... (*Rumori - Interruzioni*). Dal tema della politica interna a quello del problema sindacale il passo è breve.

*Rossoni* - Cosa vuole capire lei di sindacati, lei che è borghese?...

*Amendola* - Il discorso della Corona ha mostrato

di voler considerare il problema delle classi lavoratrici; ma non ha espresso concetti che oltrepassino la linea di un generico paternalismo. L'indirizzo di risposta parla del dovere da parte dello Stato di riconoscere le libere associazioni dei lavoratori. Noi affermiamo che, prima di pensare a riconoscerle, occorre garantire a quelle associazioni l'esistenza e la libertà entro il limite della legge.

*Mussolini* - È garantita!

*Amendola* - Fino a che tali garanzie non esisteranno — come non esistono — possiamo anche dispensarci dall'averne un'opinione intorno al cosiddetto sindacalismo integrale.

*Mussolini* - La miglior cosa è di non avere un'opinione!

*Amendola* - Il quale si presenta, peraltro, con questa grave deficienza al suo passivo: che non è riuscito a convincere delle sue buone ragioni la Confederazione generale dell'industria, la quale non ha rinunciato in alcun modo alla sua esistenza autonoma.

*Mussolini* - D'accordo col fascismo.

*Amendola* - Lo ha riconosciuto anche lei!

Sia ben chiaro, peraltro, che, mentre noi rivendichiamo i diritti della libera organizzazione sindacale, noi ricordiamo altresì i limiti che la legge pone ad ogni azione sindacale, nell'interesse della libertà al lavoro, e nell'interesse stesso della generalità dei cittadini allorchè trattasi di pubblici servizi. Tali limiti non dovranno in nessun caso venire oltrepassati. Ciò sento di dovere, con assoluta lealtà, e senza alcuna possibilità di equivoco, dichiarare nell'ora stessa in cui da questi banchi, io rivolgo un saluto al liberi lavoratori italiani, maturati attraverso l'esperienza storica di questi anni e riconciliati con la patria. (*Vivi rumori a destra*).

*Presidente* - Lascino parlare! Onorevole Amendola, i venti minuti sono già trascorsi. Concluda.

*Amendola* - Circa la finanza noi ci associamo alla generale scdisfazione che accompagna l'avvicinarsi del pareggio finanziario; ma rivendichiamo questo risultato alla solidarietà degli sforzi compiuti in questa direzione di tutti i Governi che

si succedettero dopo l'armistizio... (*Rumori vivissimi*).

*Voci di destra* - Quelli dove c'era lei!

*Amendola* - Io non c'ero. Non mi riguarda.

... ed osserviamo che il riconoscimento di tali sforzi non è ancora venuto dal banco del Governo.

Riteniamo, inoltre, che la necessità del pareggio non possa giustificare i provvedimenti di finanza quiritaria e conservatrice che caratterizzano l'attuale azione di governo. Da essi esce aumentato il disagio sociale che può riflettersi in nuove forme di squilibrio finanziario.

*De Stefani* - (*Ministro delle Finanze*) Lo dimostrerò.

*Amendola* - Finchè alla restaurazione del bilancio finanziario non corrisponderà l'equilibrio stabile della nostra economia, non potrà dirsi che la preoccupazione finanziaria appartenga definitivamente al passato.

Frattanto, di fronte alle tendenze decisamente conservatrici della finanza oggi prevalente, noi

afferriamo il criterio che non sia possibile trascurare più a lungo di considerare le condizioni dei ceti medi e dei lavoratori, sulle quali ha gravato più duramente la necessità del pareggio, e che hanno diritto, ormai, di rivendicare la loro parte di luce e di sole nella convivenza nazionale.

*Mussolini* - Lo abbiamo già fatto.

*De Stefani* - Ho diminuito i dazi comunali, (*Vivissimi applausi*).

*Amendola* - Debbo aggiungere soltanto brevi considerazioni circa il tema più strettamente parlamentare.

Qual'è il dovere dell'opposizione costituzionale?

Quale azione si propone essa di svolgere?

Questi argomenti conducono, in generale, dentro quest'aula a larghe dissertazioni di storia e di filosofia della storia, sul passato, sul presente e sull'avvenire. Posso assicurare i nuovi arrivati che in ciò questa Camera non differisce per nulla da quelle precedenti, delle quali io feci parte.

*Mussolini* - La giudica troppo presto lei!...

*Amendola* - Ma come mi astenni sempre, in passato, dal partecipare a questi tornei ideologici, così a maggior ragione me ne asterrò oggi, con grande vantaggio, per l'assemblea.

Nulla è più vano e più penoso di questo insistente ricercar nel passato le ragioni e le giustificazioni del presente. La verità sta nel passato: noi creiamo spiritualmente il passato attraverso i nostri stati d'animo presenti; ed in realtà entriamo in contatto ed in conflitto tra noi con le nostre volontà e con le nostre aspirazioni attuali.

Dovremmo, dunque, se volessimo discutere, mettere risolutamente di fronte le nostre rispettive vedute e le nostre rispettive finalità politiche, per valutarle.

Potrebbe ciò esser fatto in quest'assemblea? È quanto noi non crediamo.

Per discutere, in un parlamento, occorre, innanzi tutto, avere la volontà di discutere e la possibilità di deliberare, circa la situazione politica.

Tale volontà e tale possibilità non esistono in

questo Parlamento costituito da una maggioranza rigida la quale potrebbe deliberare, ma non intende discutere; e da una minoranza la quale rinuncia a discutere perchè sa di non poter deliberare. In una cosa, pertanto, noi possiamo trovarci d'accordo: nell'evitare inutili accademie.

Ma i critici di parte ministeriale, volendo in ogni modo inquadrare entro interpretazioni fascistiche la presenza di alcune opposizioni in quest'aula, ci hanno attribuito piani strani e fantastici di azione politica. Si disingannino, costoro, una buona volta: e si rassegnino a pensare che vi sono, sotto le stelle fatti e stati di coscienza che il fascismo non riuscirà ad intendere.

*Mussolini* - Non ci tiene!...

*Amendola* - In quest'aula noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire; e questo poco sarà detto tanto più speditamente quanto meno la maggioranza ce ne renderà difficile l'espressione. La nostra incompatibilità con questa Camera supera quella che divise il fascismo dalla Camera precedente.

*Una voce a destra* - E perchè non ve ne andate?

*Amendola* - Aspetti che risponderò anche a lei...

La maggioranza parlamentare, o chi per essa, possono disporre di questa legislatura: se ne servono, se potranno e se sapranno, per compiere delle buone opere, delle quali avranno tutto il merito, e nelle quali non intendiamo assumere alcuna corresponsabilità.

*Voci a destra* - Ma non ve la diamo!... Non la vogliamo! (*ilarità* - *Rumori*).

*Amendola* - Ma sia ben chiaro, per ora e per sempre, che il successo o l'insuccesso di questa legislatura non potranno essere imputati in alcun modo all'opposizione, la quale non è in grado di impedire nessuna deliberazione, e dalla quale non può certo dipendere che questa Camera, in cui è appena spettatrice, non si crei grandissime benemerienze verso l'Italia. L'opposizione si trova, in questa Camera, nelle precise condizioni della minoranza in una Società anonima: assistere, ma non partecipare.

Le rispettive responsabilità sono con ciò assai chiaramente determinate.

Nè possiamo in alcun modo accettare alcuna responsabilità per quanto si riferisce alla valutazione o alla svalutazione dell'istituto parlamentare. Il Parlamento non è certo svalutato dalla ferma decisione di una delle sue parti, di vedere tutelato il libero e dignitoso esercizio del suo mandato politico.

*Una voce a destra* - Ma tutti lo vogliamo questo!

*Amendola* - Esso è invece svalutato e annientato dall'affermazione ripetuta anche in quest'aula, che il Governo ha il suo potere dalla forza...

*Mussolini* - E dal consenso.

*Voci a destra e al centro* - Cinque milioni di voti!  
Cinque milioni!

*Amendola* - ...che lo tiene con la forza e che lo abbandonerebbe soltanto dinanzi ad una forza prevalente. Dopo tali affermazioni questa Camera appare come un sistema che abbia il suo centro di gravità fuori di sè stesso. Quale meraviglia se essa non troverà facilmente il proprio equilibrio?

*Mussolini* - Lo troverà.

*Presidente* - Concluda, onorevole Amendola.

*Corbino (Ministro dell'economia nazionale)* - La fisica non torna: lei ha detto una cosa sbagliata.

*Amendola* - È stato osservato che, date le nostre premesse, la nostra presenza in quest'aula è illogica ed incomprensibile. Ciò non è esatto.

*Una voce a destra* - Nell'altra Legislatura, noi deputati della minoranza, eravamo appena trenta: eppure abbiamo messo a posto tutta la Camera.

*Finzi (Sottosegretario di Stato per l'interno)* - Eravamo in minoranza l'altra volta, nell'altra Legislatura, e qualche cosa abbiamo concluso!

*Amendola* - Circa l'esser venuti osserviamo che affrontare le elezioni costituì un fine in se stesso giustificabile. Tale decisione ci ha permesso di riaffermare le nostre posizioni, di costringere il Governo ed il fascismo ad impegnarsi con tutte le forze e con tutti i loro metodi, ha dato, nonostante tutto, risultati elettorali, i quali, piaccia o non piaccia, significano qualche cosa.

Circa il restarvi dichiariamo che ciò può essere giustificato dalla sicurezza di una tribuna, che ci consenta di parlarle al Paese, per esprimere le nostre opinioni: se tale sicurezza ci sarà data.

Questo è, in definitiva, il solo ed unico piano dell'opposizione: parlare al Paese, conquistare la coscienza del Paese.

La nostra negazione del risultato elettorale del 6 aprile, se implica il nostro rifiuto di riconoscerci nel Paese per quello che siamo in questa Camera, non significa affatto semplicistica presunzione di essere, fin d'ora, nel Paese una maggioranza politica.

Ma noi rivendichiamo il diritto di parlare e di operare, per le vie normali e legali al consenso, onde illuminare la pubblica opinione sulle nostre finalità e sulle nostre ragioni. E siamo ben certi che nessun possesso di poteri statali, o di armi, potrà sbarrare il passo alla pubblica opinione, il giorno in cui questa esigerà il rispetto delle pubbliche libertà e la restaurazione costituzionale.

*Mussolini* - Provate!

*Presidente* - Onorevole Amendola, ella parla da quaranta minuti!

*Amendola* - Se noi insistiamo, con tanta fermezza, in questa posizione fondamentale, ciò non dipende dal desiderio più o meno estetico di conservare una linea intransigente, e tanto meno da passione o da rancore di parte: ciò dipende unicamente dalla onesta convinzione che in Italia non potrà esserci pace, e quindi nemmeno forza e prosperità, finchè non sarà stato riconosciuto e rispettato il diritto di ogni cittadino.

*Mussolini* - È già rispettato.

*Amendola* - Oggi il fascismo, locupletato di conquiste e forte delle sue occupazioni, offre agli italiani quella che vorrei definire una pace di sottomissione.

*Mussolini* - No!

*Amendola* - Chi potrà meravigliarsi se tale pace non può essere accettata?

*Mussolini* - Affare vostro!



*Amendola* - Non si vive di solo pane! Si vive anche dei valori dello spirito! Nessuno vorrà barattare il proprio diritto per un piatto di lenticchie!

*Mussolini* - Nessuno ve lo chiede!

*Amendola* - Il fascismo pecca di assoluta incomprendione...

*Mussolini* - Come voi!

*Amendola* - ...di questi elementi morali della vita, e della vita politica.

*Voci a destra* - Da che pulpito!

*Amendola* - Ciò costituisce uno degli ostacoli più gravi che si presentino sulla via del nostro Paese. Nessuno, sull'altra sponda riesce a realizzare come questo disconoscimento del diritto costituisca la piaga che avvelena la nostra vita quotidiana; come esso sia la radice di tutti i mali. Noi non pretendiamo di avere per noi tutta la ragione.

*Mussolini* - No!

*Amendola* - Nè che agli avversari appartenga tutto il torto...

*Mussolini* - Grazie!

*Amendola* - ...diciamo soltanto che giudice ed arbitro della ragione e del torto non può essere che il popolo nella sua libera volontà legale. (*Rumori - Interruzioni*).

*Voci a destra* - Vada, vada a Sarno! Vedrà come l'accoglie la popolazione.

*Amendola* - ...e che la pace interna dell'Italia sarà un mito finchè non ci troveremo d'accordo nell'accettare il libero responso della sovranità popolare.

*Mussolini* - Già dato.

*Teruzzi* - Siccome vi è stato contrario, adesso non l'accettate!

*Amendola* - Per riaffermare questi principi, questi ideali, e questi sentimenti, noi siamo venuti in quest'aula: interpreti soprattutto dei ceti medi, di uomini liberi e generosi appartenenti alla borghesia lavoratrice che hanno sacrificato alla

collettività nazionale assai più di quanto non abbiano ricevuto e che hanno sempre associato, nel loro pensiero e nella loro vita, l'aspirazione alla libertà ed alla giustizia, con l'amore per la Patria e con la disciplina verso lo Stato. Non deluderemo il loro mandato; noi non tradiremo la loro speranza! (*Applausi a sinistra*).

---

8

**ENRICO MOLE'**

*Vice presidente del Senato*

# **L'eredità di G. Amendola**

**DALL'AVENTINO ALLA RESISTENZA**

*Orazione ufficiale per l'inaugurazione del monumento  
a G. Amendola pronunciata in Salerno il 18-X-1953*

Estratto da "La Politica Parlamentare,, A. V, n. 10-11 - Ottobre-Novembre 1953



Alla presenza di una folla di cittadini di ogni ceto, con la partecipazione delle più elevate rappresentanze degli organi supremi dello Stato (vice Pres. delle Camere Leone e Bo, ministri Campilli e Scoca) e di un folto stuolo di Deputati e Senatori, alla testa dei quali primeggiava la figura austera e semplice di Enrico De Nicola — l'artefice occulto ma fervido e tenace delle onoranze tutte — fra una selva di vessilli e di labari, il giorno 18 ottobre fu solennemente celebrato in Salerno lo scoprimento di un monumento a Giovanni Amendola eretto per volontà di quelle generose popolazioni, in segno di riconoscenza di gratitudine e di esaltazione del Martire della libertà. Il Presidente della Repubblica on. Einaudi, impossibilitato a intervenire, inviò un messaggio.

L'oratore ufficiale della cerimonia, per designazione dello stesso on. De Nicola, fu il vice presidente del Senato, l'on. Enrico Molè, che col Grande Italiano ebbe dimestichezza di lavoro e saldi legami di ideali politici. Della commossa orazione (che è insieme un lucido saggio politico e affronta la polemica dell'Aventino e dimostra la sopravvivenza del pensiero di Amendola nella Resistenza e nella Repubblica) pubblichiamo, nelle pagine che seguono, il testo integrale.



---

C'è una parola alla quale spesso ricorre l'amplificazione retorica delle commemorazioni dinanzi alle folle raccolte in una piazza. E noi non ripeteremo questa espressione logorata dall'uso.

Non diremo che oggi siamo qui convenuti per celebrare un rito. Non diremo la parola. Ma a che servono le parole? La realtà è nelle cose, negli uomini, nelle situazioni, nella commozione degli animi, nell'amara dolcezza del ricordo.

Qui c'è un Martire. Qui c'è una religione. Qui è la reverente partecipazione di un popolo che, come una grande comunione di credenti, onora in Giovanni Amendola la fede della libertà che diventa vocazione religiosa e cruento sacrificio.

E' dunque vero che solo le memorie dei morti hanno il potere di ricostruire la sacra unità dei viventi? Beati i morti che non sono morti invano. Ecco che intorno a un monumento si raccoglie l'anima dell'Italia. E la presenza augusta della Patria non è solo consacrata dall'alto messaggio del Capo dello Stato che ne è il simbolo e l'espressione unitaria, dalla presenza delle maggiori rappresentanze del Parlamento e del Governo, ma è soprattutto testimoniata dalla partecipazione diretta del popolo.

Ah, non è solo una cerimonia ufficiale: è una manifestazione spontanea, diretta, irrefrenabile del popolo, che accorre là solo dove il sentimento chiama.

E qui, dove il sentimento chiama, non manca nessuno.

Intorno alla famiglia del sangue — la vedova, i figli, gli eredi della povertà e della gloria — sono alcuni fra

I maggiori e più degni uomini politici suoi contemporanei dal Presidente De Nicola a Porzio, a Labriola, a De Caro; sono gli amici ed i compagni di pensiero e di lotta, c'è la breve e dispersa famiglia del *Mondo*, presente per tutti Alberto Cianca: l'ultima trincea della quotidiana milizia, che non visse, come nei tempi del Risorgimento romantico, fra un inno e una battaglia, ma come comportava lo stile nuovo della politica omicidiaria, fra un articolo e un'aggressione.

Ma accanto ai superstiti, ai sopravvissuti, ai contemporanei, agli amici noti c'è una immensa folla di popolo che lo ama ma che non lo conobbe.

Folla, moltitudine, popolo di tutte le condizioni, di tutte le classi, di tutti i partiti, di tutte le regioni, di tutte le origini, di tutte le età. Quante migliaia in questa piazza? Quante, oltre questa piazza, in cui sentiamo raccolta l'anima della Patria, sono fedeli alla memoria di Giovanni Amendola?

Il popolo non lo abbandona. Perché passano gli anni e la figura di questo Grande Italiano giganteggia nell'anima popolana?

### **Morì a 43 anni...**

Destino singolare quello di Giovanni Amendola! Morì a 43 anni come Spinoza, il Grande maestro del carattere a cui per molti versi somiglia. Fulminato in pieno vigore, come gli eroi ellenici, nei miti della giovinezza umana, prima di conoscere la decadenza della vecchiaia.

La sua favola fu breve. Tardi passò dalla solitudine degli studi severi ai tumulti delle lotte civili. Sembrava anzi destinato a vivere lontano dal popolo, ignoto al popolo. Ebbe solo sei anni di militante attività politica, ma in sei anni percorse tutte le stazioni della sua vita dolorosa e gloriosa. Deputato, Sottosegretario, Ministro, Capo della secessione aventiniana. Protesta vivente del diritto contro la tiran-



nia. Aggredito quattro volte, fu ferito a morte una quinta volta sulla via di Montecatini.

Morì in solitudine. Morì di ferite italiane in terra straniera. Rimase 25 anni nella tomba dell'esilio.

Tornò, traversando l'Italia fra due ali di popolo, già fatto polvere angelicata dal martirio, quando poté finalmente avere in Italia una tomba su cui fosse scritto il suo nome.

E di Lui non rimane che una tomba e un nome. Ma la tomba è sacra come un'ara ed il nome suona come uno squillo.

Che cos'è un nome? Una parola. Un suono. Per gli uomini che vissero invano, nulla. Oltre il fugace destino mortale, gli uomini sono ombre che tornano nell'ombra. Gli uomini passano come passano gli eventi legati agli uomini.

Così passò la dittatura, il fascismo, la guerra.

Ma Giovanni Amendola ucciso dalla dittatura è vivo ancora ovunque si levi un urlo di oppressi, un gemito di martiri, un grido di ribelli, una invocazione di giustizia, un inno di risorti.

Giovanni Amendola. Un nome. Ma così in alto, questo nome che supera gli eventi, i partiti, le patrie e si allarga nell'umanità. A noi piacque immaginare che la Grande Ombra marciasse alla testa degli insorti nelle 4 giornate di Napoli. Ma a Cannes trovammo sul suo sepolcro provvisorio i fiori degli esuli di tutte le terre, dei profughi di tutte le patrie e apprendemmo che le formazioni francesi, i Garibaldini delle Alpi marittime marciavano alla battaglia invocando, col nome degli eroi indigeti, il nome del Grande Martire.

Giovanni Amendola. Un nome. Un simbolo. Una religione. Una bandiera. La bandiera della libertà. Il popolo l'ha sollevato in alto. La solleverà sempre più in alto, nelle ore decisive per i destini della Patria.

Perché G. Amendola non appartiene solo alla storia del passato. E' una forza del presente e dell'avve-

nire. Rappresenta molte cose vive, attuali, nella circolazione dei valori spirituali.

Rappresenta un pensiero politico, dopo 25 anni ancora valido, anzi più valido dopo la Resistenza, che si è incarnata nella Repubblica che questo pensiero ha trasfuso nei principi della Costituzione repubblicana.

Rappresenta un insegnamento eternamente vivo nella storia civile di tutti i paesi: la lezione del martirio. *Non omnis moriar*. Il martire di una idea immortale, morendo alla vita, sopravvive nelle immortalità della idea che non conosce tramonti.

Ma Amendola sopravvive all'idea, con una particolare grandezza umana che solleva la sua statura ad un'altezza eroica. Perchè rappresenta la scuola del carattere.

Dalle sue varie attività di filosofo, di politico, di combattente, di martire giganteggia *l'uomo Amendola*. Un uomo che raggiunse una tale unità spirituale che possiamo guardare a Lui come ad una personificazione della coerenza perfetta — i Greci evocherebbero la divina euritmia — di pensiero e di azione, che diventano una identità in due espressioni.

Croce amò Amendola, che pure non fu suo discepolo e volle onorarlo, dettando l'epigrafe per questa statua di bronzo perchè questa statua di bronzo riproduce un uomo che quando era fatto di sostanza viva — carne ed anima — fu la statua umana del carattere.

Tutto ciò che egli pensò, disse, scrisse, combattè, soffersse — lotte, persecuzioni, percosse, morte — costituì com'egli direbbe, l'atletico esercizio della sua vita morale. Questa personalità ricca, molteplice, sempre potente, qualche volta intransigente sino alla scomunica, che si svolse in ogni campo, da quello solitario degli studi a quello clamoroso della lotta politica — libri, giornali, tribuna parlamentare, secessione aventiniana — rispecchia la sua visio-

ne originale del mondo, della vita, della destinazione umana, il che è insieme religione e filosofia. Visione filosofica nata da una ispirazione profondamente religiosa che assumeva la potenza e la lucidità di una vocazione religiosa, Amendola discendeva da quella generazione di filosofi che secondo Heine e Carducci avrebbero decapitato Iddio ma che avevano in verità, com'egli disse, portato Iddio dalle solitudini dell'astrazione assoluta nella realtà quotidiana per edificargli un santuario nella coscienza dell'uomo.

Già rivela e individua questo carattere religioso del pensiero di Amendola il fatto che egli fu soprattutto il filosofo del problema morale, che pone l'uomo e la realtà dello spirito al centro dell'Universo.

E alla vita, questa cosa fatta di giorni dà uno scopo e un destino che supera la finitezza umana e la inserisce nello sforzo eterno verso l'infinito.

Proprio in questi giorni rivede la luce il meglio dei suoi scritti filosofici: lo studio su Maine de Biran, quello fondamentale « La volontà e il Bene », l'altro « Etica e Filosofia », un piccolo e grande libro di saggi che insieme compongono una delle più drammatiche opere di pensiero, in cui la speculazione si solleva con potenza di ala fino alle sovrane altezze della poesia.

Ma chi non conosce i suoi scritti non può comprendere Giovanni Amendola. L'uomo è nella sua filosofia ma la sua filosofia governò la sua vita. Egli concepì il mondo come volontà e la volontà come bene.

## **La Volontà è il Bene**

« La volontà è il bene. Non v'è altro bene al mondo che il volere, l'atto dello spirito che vuole. Volere è sempre volere il bene, perchè il bene è nient'altro che il volere stesso. Volere il male non si può per la contraddizione che nol consente. La volontà è il

bene perchè porta l'ordine dello spirito nel caos delle tendenze che tendono a sopraffare la volontà».

Thilgher osservò che altri filosofi affermarono che non v'è altro bene che il volere, ma, ponendo l'equazione che la volontà è la vita in atto, conclusero che ogni atto di vita è bene, giungendo all'assurdità morale di un certo attualismo che autorizzò transazioni, debolezze, violenze ingiustificabili: compresa quella del manganello. Ben altra dottrina è la dottrina austera di Amendola che repugna a questo amoralismo, che non confonde ogni atto di vita col volere: non ogni atto di vita è atto di volontà e quindi bene: è atto di volontà quello volto a frenare le tendenze, gl'impulsi, le passioni che furono paragonate con una similitudine platonica all'irruzione di cavalle sfrenate selvagge nel dominio della coscienza.

La volontà è bene perchè inibisce il male. Ma qual'è, al di fuori del rigore speculativo, il succo di questa maschia filosofia che egli volle insegnare agli italiani come breviario di vita?

La volontà è lotta in questa lotta è la vita dello spirito l'eterno dramma che si dibatte nel cuore dell'uomo fra il bene ed il male perchè egli raggiunga la conquista, il possesso, la libertà, l'autonomia, l'armonia della personalità il divino della coscienza. Duro esercizio atletico della volontà. Severa visione della vita. Dramma sia che riguardi la vita individuale, sia che riguardi la vita collettiva. Egli non distinse fra etica e politica. In quel saggio sull'Evangelo — *il libro non letto* — dal quale, direbbe Spinoza che Dio si vede più da vicino, alla celebre domanda di Balzac: « E' colpa nostra se Gesù non ebbe il tempo di formulare una norma politica che fosse conforme alla sua legge morale? » Egli risponde senza esitazioni. Non ci sono due leggi indipendenti e conviventi nello stesso individuo: una legge morale ed una legge politica. Ma è una stessa legge che solo sembra diversa se si applichi all'individuo o agli indi-

vidui. Cristo non doveva proclamare due leggi, perchè, in realtà, non ve n'è che una sola. Nè poteva distinguere, fra vita individuale e vita collettiva, fra legge etica e legge politica perchè la vita individuale si realizza pienamente solo nella molteplicità sociale e l'individuo s'integra nelle attività collettive della città umana.

Sempre, dunque, l'eterno dramma religioso. La lotta del Bene contro il Male. Nel cuore dell'uomo come nel tumulto della città umana. Il male individuale è la passione sfrenata che annulla la volontà e turba l'armonia e la libertà della persona umana. Il male collettivo è la violenza politica di una casta, il prepotere incontrollato di una classe, la passione sfrenata di dominio in un uomo: ciò che falsa disgrega o imprigiona la volontà collettiva, espressa dalla volontà dello Stato, e turba la vita e sopprime la libertà di un popolo. Il bene collettivo è la uguaglianza democratica, la libertà economica, la certezza etica, l'organizzazione giuridica, che garantisce il diritto di tutti nello stato di tutti — forte perchè legittimato dal consenso dei capaci e dei liberi.

## **Etica e politica**

Ecco il programma etico politico di Giovanni Amendola. Questa concezione della vita associata, spiega l'evoluzione di questo liberale che gli amici fiorentini della *Voce* avevano preconizzato uomo *di destra* e che invece, quando passò ai tumulti della politica e sprofondò l'occhio fraterno nella sofferenza delle moltitudini, sconvolse tutte le definizioni e superò i tradizionali orientamenti della topografia politica. Egli riconobbe la fatalità della lotta di classe nella civiltà capitalistica: affermò la funzione insopprimibile del sindacato da conquistare

all'ordine giuridico non da combattere stolidamente, nella vana speranza di sopprimerlo: formulò la più completa dottrina progressiva conciliando le parti vive di tutte le correnti politiche nella democrazia della libertà e del lavoro. E poichè la sua vocazione etica si dirigeva verso l'affermazione della giustizia, come fondamento e legge della vita associata: egli invocò giustizia per gli individui, giustizia per le classi, giustizia per le regioni, giustizia per le nazioni, solidarietà nella giustizia fra tutti i popoli del mondo.

Qui c'è tutto Amendola: la sua concezione dello Stato Liberale, la sua passione di meridionalista nella campagna per il mezzogiorno, la sua partecipazione alla guerra e la sua adesione al patto di Roma: la sua lotta implacabile contro il fascismo, come rinnegamento di tutti i suoi principi morali.

« Giovanni Amendola rappresentò la logica *implacabile dell'etica nella politica*.

Lo so. La politica è la prassi dell'accomodamento, della transazione, la ricerca del possibile, l'arte del relativo. La legge morale è l'assoluto dell'imperativo categorico.

Non fu un errore confondere la *mistica* — come direbbe Peguy — con la *politica*?

Può esistere una logica nella unificazione di queste che sembrano due attività contrarie se non addirittura due categorie eterogenee? E' ancora l'antico problema insoluto insolubile. E tutta la storia tortuosa degli uomini si svolge, si accanisce, si esaurisce in questa difformità — conformità fra l'etica — che è il Bene — e la politica — che è il successo — che a volta si negano o si dosano o si contaminano o s'identificano. Quanto di etica nella politica? Quanto di transazione nell'etica?

Politica contro etica — politica che viene a patti con l'etica — l'etica che si fa politica. La gamma è infinita. E' arte di governo così quella dei grandi

ribaldi, dei grandi cinici, dei masmadieri di genio come quella dei politici professionali, come quella dei martiri e degli eroi.

Ma quanta diversità di condotta e di uomini! C'è la politica del successo ad ogni costo anche a costo del delitto: Borgia che lavora di pugnale e di veleno sia pure meditando l'ottimo principato unitario: Talleyrand che corrompe e si corrompe: Fouché che tradisce: e nel mezzo, l'enigmatica figura di Liborio Romano che passa dal vecchio al nuovo stato « senza condizioni come se due anime lo possedessero e due leggi morali ma i suoi peccati furono i destini della patria ». C'è la politica come arte del saper vivere e del saper fare, dell'ammorbidire le punte, dello smussare gli angoli: una abilità, una ricerca quotidiana dell'espedito, la politica della cronaca, la politica del *minimo etico*, la politica degli uomini e delle situazioni comuni.

Ma c'è anche, nelle grandi ore storiche, la grande politica, la politica del *massimo etico* che non viene a patti, della intransigenza morale e dell'eroismo, che non conoscono la viltà: la politica delle situazioni eccezionali, che evocano gli uomini eccezionali che sono tagliati nella stoffa dei Savonarola, dei Mazzini, dei Washington; la politica di coloro che per affermare una verità del mondo morale o un principio necessario alla vita di un popolo o alla vita dei popoli, si chiudono alle spalle ogni via di uscita, e mettono come posta del gioco rischioso la loro stessa vita.

La politica dei giganti della Convenzione che non diserta la lotta nemmeno quando ogni speranza è perduta. Quando ogni speranza è perduta e il messo di mala ventura domanda: « che far si doveva? »: « ...Morir — risponde l'Assemblea seduta ».

E' chiaro che questa non è la politica degli eventi quotidiani. Occorrono le grandi crisi. Anche gli eventi hanno una loro statura che esige uomini che abbiano la statura degli eventi.

Giovanni Amendola appartiene alle grandi statue che sorgono nelle grandi ore storiche. Nell'ora in cui come ha scritto Croce, « la cieca ruina minacciò la libertà della Patria nostra » che sembrò retrocessa nei secoli e la lotta politica diventò lotta storica fra due principii, fra due ideali, due morali, due concezioni di vita, che si negavano a vicenda, egli personificò la mortale inconciliabilità delle antitesi totali, con la coerenza eroica di un martire che per vivere nella norma etica si annullò nella vita fisica.

Quando il filosofo molti anni prima della lotta politica concepì in « Etica e biografia », le storie ideali delle grandi figure umane che oltre i nudi fatti della vita contenessero la storia del loro spirito, delle lotte intime, per il possesso di se stessi, per la conquista della personalità, per la libertà della propria coscienza, in modo da porre a confronto quello che furono e quello che dovevano potevano e vollero essere, egli anticipò il criterio per il nostro giudizio e suggerì l'esempio del suo carattere.

### **Protagonista necessario**

Nessuna biografia etica potrebbe rivelare una maggiore unità fra pensiero ed azione, una maggiore identità fra i dati empirici della vita tormentata ed eroica di Giovanni Amendola e la sua personalità ideale, una più perfetta e dolorosa coerenza fra i pensieri iscritti col sangue dell'anima e le sue sofferenze espresse dal sangue delle vene. Egli fu una grande figura umana. Volle essere quello che fu. Fu quello che doveva essere: e noi possiamo ripetere per Lui ciò che Egli scrisse tracciando le vite parallele dei grandi spiriti fraterni, in cui più sentì l'affinità della grandezza e del dolore.

Fu il protagonista — e non poteva non essere —



dell'antifascismo perchè fu il protagonista della sua dura filosofia che si disse della volontà ma che noi possiamo anche chiamare del dovere. E che cosa è questa affermazione del bene che lotta contro gli impulsi sfrenati del male e non si arrende se non la suprema legge del dovere?

Questo agitatore del problema della volontà, che fu insieme la più insonne volontà, agitata come il suo Michelangelo, dalla ansia del « *voler volere* », è egli stesso una creatura michelangiotesca. Come nel Giudizio della Sistina, c'è una « terribilità » nel suo destino politico e nella sua volontà di assolverlo ad ogni costo. E queste *voler volere* a ogni costo ch'è una vocazione più dura della stessa volontà, era scolpita nella sua figura che a Bracco apparve marmorea. Perchè è anche vero che quest'uomo di tutte le coerenze, aveva anche questa coerenza fra il morale ed il fisico: e che da questa armonia fra la compagine fisica e la struttura morale s'irradiava una forza irresistibile di suggestione che Gobetti espresse nell'immagine della solidità e della sicurezza e a Turati suscitò l'impressione della presenza di un capo. Appariva quello che era. Giovine, diventò un capo: il capo di tutti. Anche dei più vecchi, dei più autorevoli esponenti di grandi partiti oltre che di noi, che allora eravamo nella trincea avanzata del « Mondo » o nell'aula di Montecitorio, giovani del suo stesso manipolo. Il suo dominio singolare, fisico e morale, si esercitava anche sull'anima della folla. Veniva dalla scuola, dalla filosofia, era un aristocratico del pensiero, della speculazione pura che non sembrava fatto per essere compreso dalla folla. Ma il popolo, che egli non adulò, ma amò di amore severo, la moltitudine che non sa di filosofia, che ignora la speculazione, pura, che non conosce dottrine di scuole, comprese subito, per quella oscura divina capacità di intuizione che è nell'anima collettive, che Giovanni Amendola era un capo da

ascoltare e da seguire, poichè era incapace (quanti uomini politici non tradirono o disertarono!) di abbandonare il campo.

Io ricordo, per spiegare questo fascino, la similitudine cui ricorsero un avversario ed un amico. L'avversario in polemica lo chiamò il « duro vescovo scismatico ». L'amico, vedendolo giungere in una riunione decisiva, quella che forse decise della sua stessa vita, diritto, severo, e insieme sereno, quasi jeratico lo salutò scherzosamente: « *Ecce sacerdos magnus* ». Nel fulgore dei luminosi nerissimi occhi, in cui spesso passava come il balenio di un presagio, nel viso dantescammente macro, soffuso del sacro pallore degli asceti e dei martiri, ritto sul rigido solino chiuso, nel decoro dell'alta persona vestita di nero che, anche coperta di un abito frusto, rivelava il prestigio di una maestà sacerdotale, nella parola, a volte pacata, a volte impetuosa, che aveva una precisione tagliente e una dialettica implacabile, nelle manifestazioni della sua vita austera, francescanamente povera, che obbediva alla legge di una volontà eroica, l'anima collettiva intravedeva, sentiva, subiva la presenza e la potenza irresistibile di un grande spirito religioso.

Così avvenne fatalmente che contro la violenza del dittatore e delle sue bande armate l'anima della moltitudine impersonasse in Amendola la difesa del regime rappresentativo, l'insurrezione della libertà che si rifiuta di ricevere i ceppi. Amendola capitanò quella lotta che culminò nella secessione dell'Aventino. E quella lotta, come la sua stessa vita, avendo avuto da lui l'impostazione rigida di un problema etico, non poteva non avere, come il suo carattere, la dirittura implacabile di un sillogismo. E parliamo dell'Aventino.

Che cosa fu l'Aventino? Un appello diretto al popolo. Precedenti fortunati o sfortunati sono nella storia di tutti i paesi. Ma l'Aventino, come tutte le

secessioni, come la Pallacorda, costitui una di quelle sollecitazioni dell'anima collettiva, il cui successo dipende dall'accoglienza delle moltitudini a cui sono dirette.

Perchè l'Aventino non ebbe successo? Motivi noti e responsabilità numerose, di cui è inutile il ricordo ed evidente la concorrenza: complicità di sovrano, favoreggiamento degli alti gradi dell'esercito, finanziamento di classi dirigenti, violenze micidiali di milizie mercenarie, impotenza inerme delle classi popolari arretrate, divise, fuorivate... Non è il caso di rifare il processo alle responsabilità già assodate. Ma se l'Aventino non fu un successo, l'Aventino fu un errore gravemente dannoso? Per dimostrare che l'Aventino oltre che un errore fu un danno, bisognerebbe dimostrare che rimanendo nell'aula i deputati secessionisti avrebbero impedito la soppressione del Parlamento: o almeno assicurato la possibilità della coesistenza. Il che è assurdo, a giudicare dai risultati dell'azione parlamentare di coloro che rimasero nell'aula. Vi rimasero finchè tacquero. Furono sopportati finchè non turbarono l'opera disgregatrice della dittatura che si preparava a sopprimere tutti gli istituti rappresentativi. Ma i fatti successivi confermano che questa totale opera di distruzione era il programma di partenza.

Era l'opposizione che si voleva sopprimere. Si voleva spegnere la voce della critica della rampogna (o del rimorso?) ovunque si levasse, dentro o fuori il Parlamento. Gli oppositori fuori dell'aula, deputati aventiniani o pubblici rappresentanti o intellettuali o organizzatori operai, quando non poterono prendere le vie dell'esilio o quando non morirono di morte violenta, furono mandati al confino o rinchiusi nelle galere. Quelli che rimasero nell'aula — ne furono scacciati, come Anile, o dovettero confessare la inutilità di ogni opposizione — che dico? — la impossibilità di ogni convivenza od incontro, co-

me Orlando, come Giolitti, come Salandra, che furono costretti, chi prima chi dopo ma tutti in ritardo e alla spicciolata, ad attuare una secessione aventiniana a scartamento ridotto.

Non c'era che un'alternativa: i colpi di rivoltella nell'aula. Una catena di delitti in cui al sangue della aggressione si fosse mescolato il sangue della reazione. Sarebbe stato utile? Ma non era il gesto della violenza individuale che poteva sorridere ad Amendola, questo grande educatore che offriva al Paese, per ridestarne la coscienza ai valori dello spirito il lavoro di molte vite, senza calcolo e senza rimpianto. Egli rivendicò il diritto di parlare per le vie legali e normali al paese, ripudiando i parlamenti in cui si discute a colpi di rivoltella e l'assassinio risponde all'assassinio. L'etico della politica non poteva diventare il politico del delitto.

### **Che cosa fu dunque l'Aventino?**

L'Aventino fu per gli Italiani quello che il processo Dreyfus fu per i Francesi, L'Aventino fu la grande messa in stato d'accusa di un regime. La protesta di tutti i più alti valori spirituali che il regime aveva rinnegato: Cristo, il Diritto, l'Etica, la concezione religiosa della vita, della storia, della destinazione umana: l'affermazione implacabile prima che di una incompatibilità politica, di una incompatibilità morale.

Noi conosciamo la filosofia severa di Giovanni Amendola. L'abbiamo definita. E' più un dramma che una speculazione: il dramma eterno che si dibatte fra il Bene ed il Male, che è la essenza stessa della vita. Trasferite questo dramma nell'Aventino. E' possibile una intesa fra i principii contraddittori della vita di cui uno esclude l'altro? L'antitesi è inesorabile. La secessione è permanente. Il bene non può patteggiare col male. Il delitto non può avanzare al braccio della legge. Il misfatto non può diventare fato e tantomeno fonte o istituto di diritto.

O l'uno o l'altro. Anzi: l'uno contro l'altro. *Resistere* è il comandamento della coscienza. Una parola, un concetto un programma che dovevano poi fare un lungo cammino seminato di cadaveri. Quelli che non capirono l'ampiezza di quella lotta senza possibilità di transazione compirono l'errore di valutare l'Aventino come un espediente parlamentare per preparare una crisi di uomini o un rimpasto di gabinetti.

No. L'Aventino fu ben altro. Fu una rivolta morale, un'affermazione rigida di valori ideali. Il rifiuto di legalizzare la menzogna di un Parlamento che non era un Parlamento. La ripulsa di assistere allo sgretolamento dello Stato. L'impostazione in pieno di tutto il problema della vita italiana. Un appello alle forze sane del Paese perchè si creassero un'anima nuova e attuassero il secondo Risorgimento del popolo dopo il primo Risorgimento dei politici: per riconquistare le libertà perdute e farsene carne della carne a prezzo di dolore e sacrificio. Oggi possiamo più agevolmente capire quello che fu l'Aventino. L'appello alla Resistenza venticinque anni prima della Liberazione.

E quando l'appello cadde, non c'era dunque una via d'uscita. O arrendersi a discrezione o combattere fino al sacrificio della vita. Amendola combattè fino al sacrificio della vita.

Già aggredito tre volte e già una volta percosso, com'egli disse, nel suo cranio « di cemento armato », che resisteva anche agli argomenti polemici del bastone chiodato, Amendola nè ingannò, nè illuse, nè ingannò, nè s'illuse. Vide, previde, misurò l'ampiezza di questo contrasto micidiale e la intransigenza di questa lotta a carattere storico in cui due mondi morali si misuravano e che doveva essere decisa dalla coscienza del popolo. E pose non una volta la tragica alternativa: « Noi ci opponiamo che questa tragedia della vita italiana finisca nella grigia e fatale ripresa del compromesso, tristo istituto nazionale »...

« *Qui si cade o si vince* »... « *Qui si perde o si conquista la libertà italiana*... Non vi è transazione possibile... *qualche cosa deve morire* ».

Non qualche cosa soltanto. Egli stesso doveva morire. E la fatalità del sacrificio era consacrata in anticipo non soltanto nella accettazione della vittima ma nel proposito del carnefice. Quando, in un memorabile dibattito egli accusò il regime di rendere impossibile la vita agli Italiani — ed il gerarca gridò: « Parlate della vostra vita, perchè abbiamo avuto il torto di non avervi fucilato » Amendola rispose: « *La nostra vita è fuori conto, da quando abbiamo scelto questo posto di battaglia* ».

Che cosa fu dunque l'Aventino? Una lotta senza quartiere, il battaglione che non si arrende, il quadrato che non cede le armi, la formazione disperata e superstita che — accerchiata da ogni parte — risponde con una sfida all'intimazione di resa. E la imparità tragica della lotta è che il manipolo che non si arrende è armato soltanto della sua ragione inerme. I discorsi di Amendola sembrano gli ordini del giorno dell'ultimo quadrato che non si arrende e che, circondato da ogni parte lancia l'ultima sfida prima di perire. Non si possono leggere senza un senso di ammirazione e di vertigine...

« Dovessimo anche perdere la lotta, non invidiamo il vincitore. Volgare materialismo quello che idealizza solo il destino del vincitore. *Anche il destino del vinto ha la sua gloria circonfusa di morte ma allietata dai presentimenti delle immancabili rinascite che la storia riserva a tutte le nobili idee* » « *Notiamo tutto quello che abbiamo, a fondo perduto, senza calcolo e senza rimpianto* ».

### **“La gloria circonfusa di morte,,**

Questa sublime accettazione e questa luminosa speranza ricordano la Passione. La Passione della

Religione civile, la fede arroventata della libertà. No. Questi non sono discorsi politici. Questi sono gli Atti dei martiri. Sono messaggi religiosi. Qui c'è il presagio della morte e l'annuncio della resurrezione. L'uomo era consacrato alla fine. Doveva di lì a poco morire; aveva la certezza dell'ultimo fato. Noi non sapevamo che la Grande Nemica già lo seguiva alle calcagna! Ma quando sentimmo pronunciare quello che fu il suo testamento ideale, nel quale l'uomo di parte superava i confini di una concezione politica per dilatarsi nell'universalità della legge morale, c'era tanto ardore nella sua accettazione del sacrificio, c'era tale fiamma inestinguibile nei suoi occhi luminosi che noi ci domandammo, dopo, se non fosse anche il presagio della morte vicina a conferire alle sue parole, così svincolate da ogni preoccupazione contingente e concreta, la fatale ispirazione di un messaggio religioso, trasmesso sulle soglie dell'eterna luce da un Grande iniziato alle generazioni future.

Ed era così. Le date conferiscono a queste parole che hanno la luminosa esaltazione dell'imminente sacrificio un tragico rapporto di causalità decisiva. Sono del 10 luglio le ultime parole di Amendola. Il 16 luglio fu pubblicata l'accusa dell'Aventino contro il regime ed il suo capo. Il 25 luglio seguì la macabra risposta dei sicarii: l'aggressione proditoria, predisposta con l'inganno mortale della fiducia, nella notte di Montecatini.

Possiamo dunque concludere.

Possiamo rispondere a coloro che domandano che cosa fu l'Aventino. Fu un insuccesso? Certo, se si giudica dall'esito contingente ed immediato. Fu un danno? Dobbiamo escluderlo. Fu un errore? Non lo so. Comunque, per G. Amendola, fu una pagina gloriosa nella storia italiana e un esempio ricordevole nella storia civile di tutti i popoli. Tutti i martiri si affidano al sentimento della fraternità umana. La sofferenza suscita l'irrefrenabile simpatia dei proprii

simili. La *infelicitas fati*, la tragicità del destino muove alla commozione ed alla solidarietà. Ma quando l'uomo affronta questo destino per una grande idea — che ha la potenza irresistibile di una fede religiosa: e, pur sapendo che non rinunciando all'idea deve rinunciare alla vita, non rinuncia all'idea e rinuncia alla vita, senza calcolo e senza rimpianto, levando in alto questa idea nella quale si avvolgerà, cadendo, come in una magnifica bandiera, l'uomo non solo è un martire; è un eroe. L'Eroe della virile decisione e del ferreo carattere.

Il resto è noto: inutile sarebbe ricordarlo. Prostrato nella carne e nell'animo, Giovanni Amendola andò a morire di ferite italiane in terra straniera! Volle il destino d'Italia, a rendere più evidente la personificazione simbolica dell'idea nell'uomo, che la vicenda di Giovanni Amendola coincidesse perfettamente con le vicende della vita italiana. Disperso l'Aventino, messi fuori legge i partiti, disciolte le organizzazioni operaie, soppressa ogni tribuna, profughi, al confine o in galera gli uomini liberi delle sinistre: il rantolo di Giovanni Amendola sembrò il rantolo della libertà. Un crepuscolo livido si abbatteva sull'Italia. Sembrò che tutto crollasse e morisse con Lui.

Ma qualche cosa rimase: una consegna, una eredità, alle generazioni che dovevano succedergli. Il problema morale che non fu cancellato ma fu esasperato dalla morte. L'Aventino era la protesta contro un delitto. Fu spenta la protesta con un altro delitto. Ma con il delitto non si cancella un delitto: si aggrava la condanna della coscienza morale. E' vero che la condanna della morale non sempre coincide con la condanna della storia. La storia non ha fretta: ha il passo lento della relatività umana. Ma qualche volta allontana il castigo per preparare la catastrofe.



## La storia la fanno anche i vinti

Amendola morì e dopo di Lui morirono — da Gramsci a Rosselli — cento e mille martiri della libertà. Fu un vinto. Sembrò un vinto. Ma dopo venti anni riapparve come un vincitore. Perché la storia la fanno anche i vinti quando sono i martiri di una fede che non muore. La libertà non muore o muore per risorgere. La protesta che Giovanni Amendola lasciò alle nuove generazioni operò nella coscienza collettiva come le forze latenti del sottosuolo che possono rimanere per lungo tempo inerti ma quando si mettono in moto sconvolgono la terra.

Dovevano trascorrere venti anni perchè il problema morale fosse rimesso in circolazione nella nostra travagliata vita politica e il popolo raccogliesse in collera la protesta del Grande Italiano e aggiungesse alla condanna dell'etica la sanzione definitiva della storia. Ma è ormai verità pacifica la influenza del pensiero e dell'esempio umano di Giovanni Amendola in questo trentennio drammatico della lotta contro il fascismo fuori e dentro i confini dell'Italia. Rosselli ed i suoi amici trasfusero nel movimento di « Giustizia e Libertà » — come idea e come metodo — la formula unificatrice di tutte le democrazie della libertà e del lavoro, che, trasferita nella lotta clandestina e rinsaldata con l'eccezione socialista e comunista contribuì potentemente a rendere più efficace e decisiva la lotta partigiana, creando allora, e mantenendo dopo, l'unità della Resistenza fra i partiti di liberazione.

Era la formula amendoliana dell'Aventino e dell'Unione Nazionale: i partiti sono divisi dalle idealità politiche ma il problema morale e la vocazione della libertà li unisce, e fa un partito solo di tutti i partiti.

L'« Unione nazionale » diventò il « Comitato di Liberazione Nazionale »: questo direttorio che assunse al centro, distribuendole nelle sue diramazioni peri-

feriche, tutte le funzioni della vita associata: amministrative, militari, politiche; e nella concordia delle forze resistenti, fu in embrione, la prima unitaria organizzazione statale di un paese smembrato e sconvolto dalla duplice guerra.

La Resistenza assolse il compito storico che durante l'Aventino, Amendola aveva segnato alle forze popolari: la riconquista del Risorgimento e del diritto democratico.

E la Repubblica stessa, più che nel disegno istituzionale, nella formulazione dei principii — la parte viva e vitale (anche se si voglia ritenere soltanto programmatica e non dispositiva) della Costituzione — è il tentativo di disegnare quello stato moderno elastico — dagli istituti capaci di assorbire tutte le istanze della vita associata — lo Stato di tutti governato dai più, con la garanzia dei diritti dei meno che possono diventare i più: secondo quella concezione geniale della democrazia liberale ancora e sempre universalmente valida perchè non ha miti, nè mete, nè schemi prefissati nel divenire delle società umane, e concilia la parte viva delle maggiori correnti del pensiero politico contemporaneo: il metodo liberale, il criterio rappresentativo, la istanza di giustizia sociale.

Questa è anzi l'originalità della Repubblica italiana, che le consente di dichiararsi fondata sulla libertà e sul lavoro. Ma la Repubblica è tuttavia nella sua fase di costruzione di assetamento: bisogna difenderla. Esiste ancora — come da qualche segno appare — il pericolo dei minacciosi ritorni del passato? Disse malinconicamente Giovanni Amendola, che queste crisi ricorrenti sono un triste privilegio del nostro paese. Ogni generazione è ricondotta a travagliarsi sul medesimo problema: l'eterno problema della libertà.

## Attualità di Amendola

Di venti anni in venti anni, come per un oscuro destino, siamo chiamati a combattere contro gli assalti della reazione. E per la riconquista della libertà quanto dolore, quanto sangue, quante lacrime, quanti sacrifici. Noi speriamo che oggi questo problema in Italia sia risoluto per sempre. Il popolo non è più la materia amorfa, *menschen material*, oggetto di governo — come venticinque anni fa il dittatore proclamava. E' diventato finalmente il soggetto del diritto pubblico, il protagonista della vita associata e col sangue della Resistenza ha creato il suo nuovo stato. Il vecchio gigante non è più nè incatenato nè ignavo. Difenderà il suo stato. Guai a chi cercherà di aggredire i suoi istituti. Ma non basta difendere gl'istituti. Bisogna rafforzarli nella coscienza pubblica, educare la coscienza pubblica, approfondire nella coscienza pubblica le radici della democrazia repubblicana.

E qui è la perenne attualità di Giovanni Amendola. Il pensiero di Giovanni Amendola, convalidato dalla scuola del suo carattere e dalla inflessibile intransigenza etica; la sua interpretazione insieme religiosa e atletica della vita, la sua maschia filosofia della volontà, della lotta, del coraggio, del sacrificio sono e saranno sempre una forza viva, uno spirito operante, una guida sicura, un esempio fortificante, nella faticosa gestazione della nostra storia civile.

Completeremo la costituzione: creeremo i nuovi istituti: rafforzeremo quelli esistenti. Ma non è solo questione d'istituti la vitalità del nuovo stato. « *Spiritus alit flammam* ». E per questo compito che attiene alle forze dello spirito, alla cultura dell'anima, noi ci rivolgeremo ancora e sempre a Giovanni Amendola, maestro di pensiero e di vita.

Diffondiamo le sue opere. Portiamo nelle scuole il nome e le dottrine di Giovanni Amendola. Preoccupiamoci di renderli familiari alle nuove generazioni.

Apriamo l'anima dei giovani alle verità della coscienza morale. Ricordiamo le chiare e semplici proposizioni che egli dettò come un decalogo o un brevario di condotta all'anima schietta delle moltitudini, quando capitanò la lotta mortale della sua vita.

Resistere al male. Non negoziare il bene col male. Il bene che è nella vita individuale, la libertà morale e nella vita collettiva la libertà politica: il male, ch'è nella vita individuale la violenza sfrenata della passione e nella vita collettiva il dominio incontrollato della violenza e dell'avidità la tirannia, l'Antilibertà, l'Antirisorgimento, l'Antidemocrazia.

Opporsi ai ritorni del passato che vorrebbe cancellare la storia. Difendere le conquiste faticose del popolo fra cui la prima è il Parlamento. Difendere il Parlamento. Per sopprimere la tribuna parlamentare uccisero Amendola e gli altri due deputati. Quando la tribuna tace, sul cadavere delle libertà strangolate si arrampicano i tiranni.

Dare alla vita la vocazione religiosa di un grande ideale, perchè quando si ha l'onore di servire un grande ideale nulla è perduto quando tutto è perduto, anche la vita. Senza la coscienza di una destinazione etica e la volontà di soddisfarla — che danno scopo e valore alla vita — la vita è solo una cosa fatta di giorni che l'individuo presenzia, come uno spettatore cieco inerte ed estraneo.

Questa è l'eredità di Giovanni Amendola. Risuoni l'alto insegnamento e il suo fiero monito squilli come una diana, nelle ore grige della Patria!

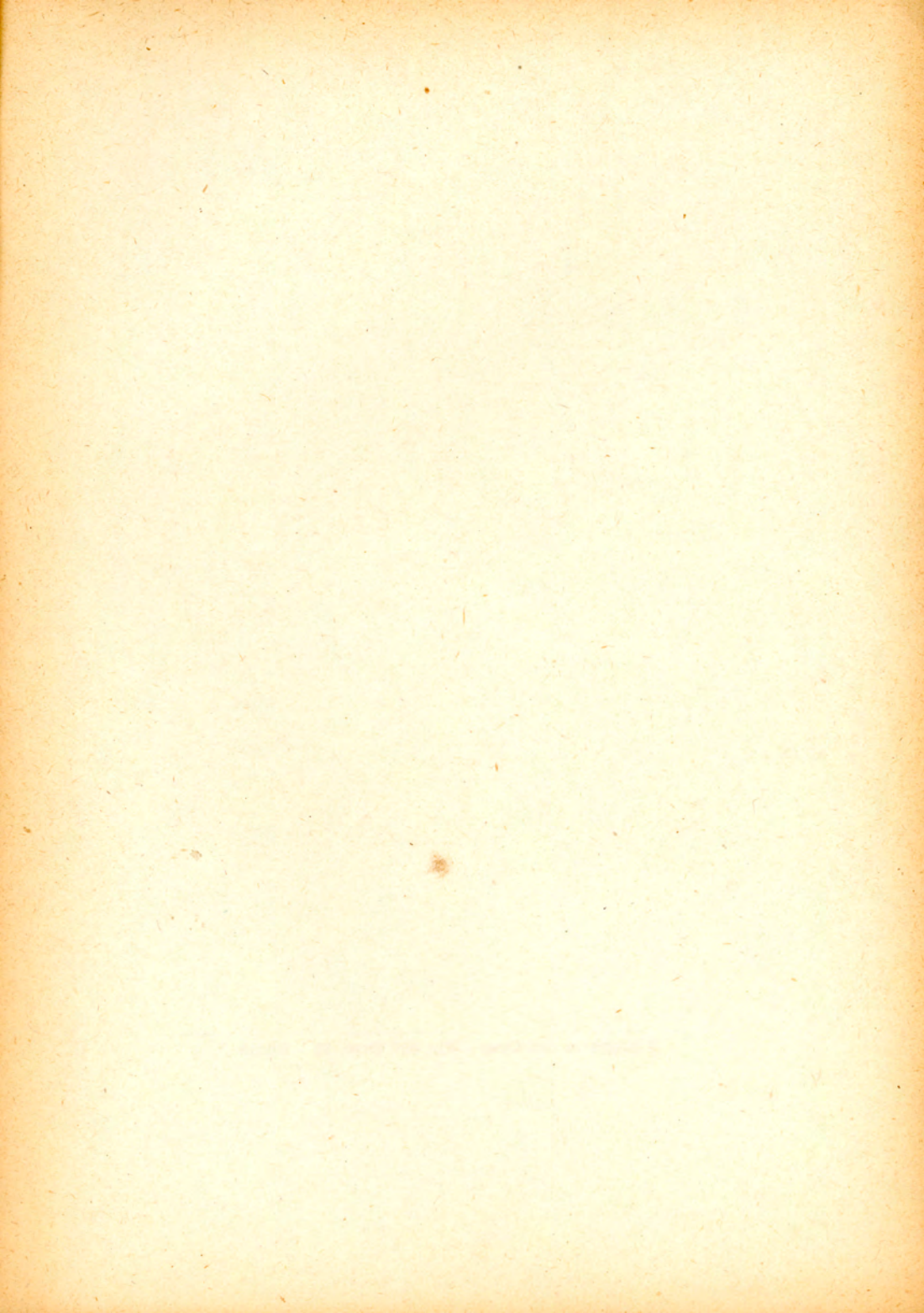
Ecco che ritorna, il Grande italiano, nella piazza della sua Salerno. Non più sostanza viva e materia dolorante l'uomo che amammo e che onoriamo. Noi oggi salutiamo — pur vivificata dall'arte — la sua muta ed inerte effigie di bronzo. Ma più che l'effigie di Giovanni Amendola — nel monumento che Salerno oggi gli dedica — noi consegniamo all'avvenire l'indi-

struttibile simbolo della dote umana più alta, che prima di essere scolpita nel bronzo fu personificata da un uomo: la statua eroica del carattere.

*L'epigrafe, che è alla base del monumento, fu dettata da Benedetto Croce, fin dal 1951, e fu indirizzata alla provincia di Salerno:*

**Alla minaccia  
di cieca ruina per la libertà  
della Patria nostra  
con l'azione e con la potente eloquenza  
Giovanni Amendola  
insorse  
ed offerse nell'appassionata difesa  
la propria vita  
monita restando e simbolo sacro  
all'Italia**









BRUNO CASSINELLI

# GIOVANNI AMENDOLA

L'uomo - Il pensatore - Il politico  
- Ciò che la morte ha impedito -

"LABOR",  
ROMA  
1926







*L'umiltà delle origini - Il filosofo - La volontà è il bene - Il giornalista - Amendola e Albertini - L'interventista e il soldato - "Il Patto di Roma", - Amendola e Sonnino - Amendola nella Camera del '19 - Amendola, Sturzo e Giolitti - Il Pensiero politico - Il Ministero Facta - Amendola e il marxismo - La secessione - Incomprensione politica - Incomprensione psicologica - Amendola e Gobetti - Ciò che la morte ha impedito - L'ultima lotta.*



## L'umiltà delle origini.

Giovanni Amendola era nato il 15 aprile 1882 da Pietro Amendola e da Adelaide Bianchi.

Suo padre era un modestissimo impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione. Un suo zio — G. B. Amendola — si ricorda come scultore.

Privo di beni di fortuna, Giovanni Amendola dovette tutto a sè stesso e per lui il problema dell'esistenza si pose fin dalla prima giovinezza.

Forse, si deve anche agli stenti e ai sacrifici attraverso cui dovette faticosamente ascendere, se seppe temperare il carattere fino a ottenéré vibrazioni di stoicismo e di eroismo.

## Il Filosofo.

Laureatosi nel 1905 in lettere e filosofia all'Università di Roma, Amendola segue nell'Università di Lipsia le lezioni e le esercitazioni del Wundt e del Volkelt, e nel 1909 — dopo una breve parentesi quale modesto impiegato presso l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti di Roma — è a Firenze, quale direttore della Biblioteca filosofica.

Questo periodo fiorentino ha certamente lasciato vaste tracce nello spirito dell'Amendola ed ha avuto la maggiore importanza nella sua formazione spirituale e culturale.

Sotto la sua guida, la Biblioteca filosofica fiorentina ebbe nuovo impulso e divenne uno dei centri culturali più notevoli della rinascita filosofica italiana.

Ha appena venticinque anni quando partecipa al congresso di psicologia di Ginevra e tre anni dopo, nel 1912, si reca al Congresso di filosofia di Bologna.

Nel 1913, consegue la libera docenza in filosofia teoretica nella Università di Pisa e l'anno seguente — per la morte di Donato Jaia — viene incaricato del corso ufficiale nell'ateneo pisano.

Di questa attività filosofica — cui Amendola ripensava nostalgicamente nell'ultimo tormentoso periodo della sua tragica esistenza — restano, oltre un notevole numero di saggi e studi, opere organiche apprezzatissime: *Maine de Biran* (1912); *La Volontà è il Bene* (1911); *La Categoria*, appunti critici sullo svolgimento della dottrina della categoria da Kant a noi (1913); *Filosofia e psicologia nello studio dell'Io* (1913).

E' di questo periodo la rivista *L'anima*, fondata e diretta nel 1911, in collaborazione con Giovanni Papini.

Anche la letteratura lo attrae.

Per l'editore Perrella, cura nel 1908 la ristampa della *Guida spirituale* del Molinos; per l'editore Carabba quella delle *Poesie* di Michelangelo.

Nel 1914 raccoglie in un volume *Etica e biografia*, i suoi più notevoli saggi critici, e ottimamente traduce il *Trattato della visione*, di Berkeley.

## La volontà è il bene

Più di ogni altro — nella concezione filosofica di Giovanni Amendola — prevale il problema morale.

Nell'esaminare questo problema, egli trovò gli accenti più personali e più notevoli. E la sua meditazione su questo argomento raccolse nel volume *La Volontà è il Bene*,



Che cosa è il Bene? A questa domanda, Amendola, senza esitare, risponde: la Volontà. Non v'è altro bene al mondo che il volere, l'atto dello spirito che vuole. Volere è sempre volere il bene, perchè il bene è niente altro che il volere stesso. Volere il male non si può, per la contraddizione che non consente. E cos'è il male? Il male è nient'altro che il non-volere, il lasciarsi sopraffare dalle tendenze, dominare dalle passioni, trascinarsi dagli impulsi. Istinti appetiti desideri sono la natura nello spirito, il non-io nell'io: abbandonato a se stesso, ognuno di essi tende ad accaparrare per sé tutto lo spirito, a non lasciar posto ad altro. Se l'io si lasciasse andare ad essi, si disgregherebbe in un brulichio informe e indefinito di io diversi e opposti. Perchè ci sia l'io, perchè sorga la personalità coerente autonoma autarchica, è necessario l'atto di volontà. La volontà, è dunque, ciò che del caos delle tendenze fa un mondo spirituale, ordinato e coerente, stabile duraturo. Senza volontà, non c'è personalità. Volere è realizzarsi come personalità. Il malvagio è colui che non vuole, che non si realizza come personalità, che si abbandona al caos informe degli istinti, che si lascia andare.

Ufficio della volontà è essenzialmente quello di frenare il selvaggio irrompere delle tendenze, di disciplinare, d'inibire. La volontà è inibizione. Veramente morale è colui che sa disciplinarsi e frenarsi.

Mai dottrina rispecchiò — ha notato acutamente Adriano Tilgher — più a fondo il temperamento del suo autore: in essa Amendola diede espressione alle esigenze più profonde, alle più segrete vocazioni della sua natura di uomo. Egli visse veramente la sua filosofia perchè questa gli sgorgò dalle fonti stesse della vita, della « sua » vita.

La vita dello spirito è drammatica, è lotta perenne contro le passioni eternamente ripullulanti. Ma chi esce vittorioso da questa lotta non ha diminuito in sé la vita, l'ha anzi accresciuta e potenziata, chè le passioni indagate fecondano o spirito che, lasciate a sé stesse, l'avrebbero devastato.

Amendola ebbe della vita un senso religioso: uomo degno di questo nome fu per lui solo chi dall'informe blocco della natura riesce a sbazzare l'armoniosa statua di una personalità coerente e stabile.

Prezzolini ha inquadrato nell'Italia dannunziana d'allora il contrasto di questa cupa e chiusa volontà di autodominio, di questo tormento di rinuncia e di ascesi.

## Il giornalista.

Giovanni Amendola è stato un grande giornalista, uno dei pochi giornalisti degni di questo nome che la sua generazione abbia dato all'Italia.

Eppure pochi come Amendola furono così completamente sforniti di quelle *qualità* (?) che nel nostro paese contraddistinguono la fortuna degli scrittori di giornali.

Il giornalismo ufficiale è superficialismo, e Amendola fu tutt'altro che superficiale; il giornalismo nostrano è vellicatore delle passioni popolari e Amendola amò andare contro corrente; il giornalismo italiano ama la frase *che suona* e Amendola è invece uno scrittore preciso e lucido, materiato di dottrina e di pensiero.

Amendola aveva il carattere del pensatore e dello scrittore, non del giornalista. E tuttavia divenne giornalista giovanissimo e nel quotidiano travaglio giornalistico — salvo brevi tregue — macerò la intera sua breve esistenza.

A 17 anni Eduardo Arbib lo prese con se nella *Capitale*. E Eduardo Arbib dice di lui che *diventerà il primo giornalista d'Italia*.

In morte di Antonio Labriola, il grande marxista che tanti giovani iniziò alla scienza e alla vita, pubblica sulla *Rivista di Roma* un profilo del maestro, denso di dottrina e di fervore giovanile.

Nel contempo, lo attraggono gli studi d'arte e nel 1901 collabora alla *Gazzetta delle Belle Arti* scrivendovi brillanti articoli su alcuni problemi artistici della capitale. Si trovano tracce della sua attività culturale nel *Leonardo* di Papini e Prezzolini, nella fiorentina *Voce*, in *Prose*, nella *Revue du Nord* ecc.

Soltanto nel 1912 egli entrò nel giornalismo militante.

Morto il conte Sturoni, Giovanni Amendola fu invitato dal *Resto del Carlino* a succedere all'on. De Marinis nell'ufficio di corrispondente politico da Roma.

Dovette esitare Amendola, ed è naturale, poichè la milizia giornalistica significava l'abbandono — forse per sempre — degli studi filosofici e letterari, per cui il suo intelletto e la sua anima si sentivano più foggiate.

L'esitazione fu vinta e Amendola divenne il corrispondente da Roma del giornale bolognese e cominciò a partecipare alla vita politica del suo paese da una autorevole tribuna giornalistica.

Era da poco finita la guerra italo-turca e le trattative di Ouchy ponevano agli italiani il problema balcanico, ed egli — già sfavorevole all'impresa libica — acutamente prevede le conseguenze di questi avvenimenti nell'equilibrio mediterraneo ed europeo.

Dal 1912 al 1914, lo troviamo apertamente schierato contro la politica estera del marchese di S. Giuliano.

Di S. Giuliano non aveva preveduto che la guerra libica, appalesando la debolezza della vecchia Turchia, sarebbe stata foriera dell'incendio balcanico e che, una volta rotto l'incanto, tutta Europa avrebbe arso di una stessa fiamma distruggitrice.

Da questa incomprendione, derivava nella politica estera dell'aristocratico ministro siciliano una assoluta inadeguatezza agli eventi, un'assenza di dinamicità ed elasticità, che sarebbe, invece, stata indispensabile in quel periodo febbrile.

Quasi prevedendo i prossimi eventi, Amendola si batte sul *Resto del Carlino* contro il rinnovamento della Triplice Alleanza e sostiene che l'Italia debba svincolarsi dalla politica austrofila.

Nel 1914 Amendola ascende un'altra notevole tappa della sua carriera giornalistica: lascia il *Carlino* per il *Corriere della Sera*, ove entra nella corrispondenza politica da Roma.

## Amendola e Albertini.

Al *Corriere della Sera* Amendola è a suo agio. Il suo temperamento giornalistico serio e pensoso, il suo innato equilibrio, il suo disdegno per

tutto ciò che sia esuberanza e tumulto, è perfettamente conforme allo *stile* del giornale milanese. Amendola collabora con Luigi Albertini in perfetta comunione spirituale. Albertini è anch'egli un uomo severo, disdegnoso di pose esuberanti.

L'uno e l'altro non sono italiani.

Non si equivochi sulla parola. Intendo dire che non hanno il carattere della enorme maggioranza degli italiani, che non respirano la stessa atmosfera degli italiani, che appartengono idealmente ad un paese composto ed ordinato, serio e metodico.

Amendola e Albertini hanno una medesima linea: la linea inglese.

Gli eventi del dopoguerra porranno in ancor più netta evidenza la identità dei due temperamenti.

Prima la campagna cosiddetta rinunciataria per la Dalmazia, poi la campagna antifascista, trovano Albertini e Amendola incrollabili e fermi al loro posto, tetragoni ad ogni allettamento così come ad ogni minaccia, insopportabili ad ogni imposizione, indifferenti all'isolamento in cui gli uomini del loro ceto e della loro classe li lasciano per correre dietro a chi assicura loro vantaggi economici e rinnovellate supremazie politiche e sociali, insensibili all'indifferenza che il loro spettacolo di dignità e di coerenza suscita nella enorme maggioranza degli italiani.

Mai due uomini furono più simili nelle virtù e nei difetti, come Giovanni Amendola e Luigi Albertini.

## L'interventista e il soldato.

La guerra europea trova Giovanni Amendola all'apice della sua carriera giornalistica, poichè ben presto egli diventa nella redazione romana del *Corriere della Sera*, il capo.

Ed egli — che aveva svolto già prima una serrata critica delle conce-

zioni nazionalistiche e della costituzione dei Gruppi Liberali Nazionali — ha una parte principale nell'orientamento del grande giornale milanese.

Non è da meravigliarsi che, data l'educazione e le premesse borghesissime da cui muoveva, Amendola sia stato interventista.

Di fronte alla guerra, egli assunse un atteggiamento che lo contraddistingue dagli altri uomini politici.

Non è l'interventista rivoluzionario — tipo Mussolini-Corridoni; nè l'intervista demo-massonico, tipo Raimondo-Bissolati; nè l'interventista per imperialismo o per sacro egoismo; nè il semplice irredentista, come Barzilai e Battisti.

Amendola si pone la guerra come un dovere morale e ne propugna la necessità politica come un fatto che può finalmente dare al popolo italiano una vera e seria coscienza nazionale unitaria.

Questo suo interventismo lo differenziava dai nazionalisti italiani. Ed infatti quantunque la sua mentalità conservatrice fosse tale da compiacersi della vittoria di Federzoni sulla democrazia massonica, dal nazionalismo lo allontanava una più intima concezione della vita, un freno morale per cui pensava doversi curare i mali d'Italia senza compressione esterna ma con l'interiore conquista delle coscienze. E giudicava gravissimo errore aprire, in una sola e medesima ora, la guerra internazionale e il conflitto delle classi. All'errore dette poi un nome: Caporetto.

Intervenuta l'Italia, Giovanni Amendola è al suo posto: come sempre.

Promosso capitano e decorato con medaglia al valore, fu uno dei pochissimi uomini politici che, potendolo fare, non speculò sulla sua qualità di combattente.

## “Il Patto di Roma „

Giovanni Amendola non aveva in politica estera, una visione completa e unitaria.

Portato dal temperamento agli astrattismi e ai problemi interiori, non era specialmente orientato nei problemi della vita internazionale, in cui giocano grandi interessi, più che grandi passioni.

Tuttavia, il suo nome è storicamente legato al « Patto di Roma ».

A questo avvenimento il nome di Amendola si collega per la tenacia e il coraggio con cui difese la sua opera anche quando molti di coloro che gli furono al fianco in quell'ora, avevano scelto più comode battaglie e non si peritarono di associarsi alle accuse di antipatriottismo che diffamavano i pochi restati fedeli allo spirito del « Patto ».

La sconfitta di Caporetto imponeva all'Italia nuovi e più tragici problemi. Di fronte al disastro italiano si appalesava ancor meglio l'insufficienza delle contrattazioni fra noi e gli alleati attraverso alle quali si era pervenuti alla nostra avventata e precipitosa entrata in guerra.

Caporetto, che sembrava dover metter fuori causa l'Italia o almeno indebolirne notevolmente la importanza e potenzialità militare, rivelava più che la cosiddetta barbarie dei nemici, il mercantilismo degli alleati. Riaffiorava qua e là, nei circoli franco-inglesi, una austrofilia non troppo di buon augurio per gli interessi del nascente imperialismo italiano.

In quest'atmosfera, da queste necessità di riscossa e di difesa, nacque l'idea della Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, che impegnò i governi alleati ad assumere verso l'Austria un atteggiamento deciso e preciso per le questioni nazionali italiane.

Come si vede, l'idea d'Amendola e dei suoi collaboratori era squisitamente nazionale.

Tuttavia il *Patto di Roma* costituì uno dei capi d'accusa, che nel dopo

guerra le correnti nazionaliste mossero alle correnti interventistiche della democrazia.

Nella preparazione prima, nella difesa poi delle deliberazioni del *Patto di Roma*, Amendola ebbe compagno Gaetano Salvemini.

E Salvemini, che ha comune con Amendola la solida preparazione morale e culturale, porta nella battaglia una più precisa visione storica; e mentre l'uno è uno svisceratore di problemi concreti, un notomizzatore di fatti; l'altro è un intelletto sempre volto alle più alte speculazioni.

Non è male tramandare alla storia i nomi dei componenti la delegazione italiana in quell'ora storica: Luigi Albertini, Giovanni Amendola, C. E. Aprato, F. Arcà, S. Barzilai, G. A. Borghese, Giuseppe Canepa, Ettore Ciccotti, Giovanni Colonna Di Cesarò, Luigi Della Torre, Pietro Di Scalea, Luigi Federzoni, Roberto Forges Davanzati, Giovanni Giuriati, Giovanni Lorenzani, Giuseppe Lazzarini, Paolo Mantica, Maurizio Maraviglia, Ferdinando Martini, Benito Mussolini, Ugo Ojetti, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prezzolini, Francesco Ruffini, Gaetano Salvemini, Antonio Scialoia, Vittorio Scialoia, Franco Spada, Pietro Silva, Alessandro Tasca di Cutò, Andrea Torre, Vito Volterra.

## Amendola e Sonnino.

L'ironia di questo elenco alfabetico affratella uomini che dopo qualche anno dovevano trovarsi a combattere da parti opposte della ideale — e non solo ideale in questi tempi ferrigni e sanguigni — barricata politica.

Accanto ad Amendola — il capo dell'odiato Aventino, il bastonato di via Francesco Crispi e di Montecatini — il duce del fascismo, Benito Mussolini, accanto al fuoruscito Salvemini, alcuni degli attuali ministri del governo nazionalista. Accanto a Luigi Albertini — il defenestrato di oggi dalla casa del suo lavoro e del suo orgoglio quotidiano — il direttore e vicedirettore di uno dei massimi organi giornalistici del regime: Roberto Forges Davanzati e Maurizio Maraviglia.

E col *Patto di Roma* precipitò un conflitto da tempo latente nel campo del cosiddetto interventismo e nella compagine stessa del governo.

Incoraggiata da Orlando, la Conferenza del Campidoglio non era stata vista nè capita da Sidney Sonnino.

Non è più un segreto che l'allora Ministro degli Esteri, solo dopo lunghe esitazioni, acconsenti alla costituzione della legione czecho-slovacca, così come la Consulta resistette tenacemente alle richieste dei prigionieri e fuorusciti polacchi, romeni e jugoslavi di essere ordinati in altrettante legioni nazionali destinate a combattere contro l'Austria-Ungheria.

L'opposizione di Sonnino alla realizzazione dei postulati del *Patto di Roma*, delinea il dissenso del Ministro degli Esteri con Giovanni Amendola.

E nei numeri del 17, 18, 20, 21 e 24 agosto del 1918 del *Corriere della Sera*, Giovanni Amendola sferra un formidabile attacco contro l'on. Sonnino — che sino ad allora sembrava intangibile.

Questi articoli contro Sonnino restano documento di coraggio e di robusta polemica giornalistica, ed ebbero un peso enorme in quell'ora. Essi sono la premessa e il preludio della successiva campagna per la questione della Dalmazia.

Quante volte — rivivendo questo dissidio — ci siamo chiesti se questi due uomini così diversi nelle apparenze, di diversa razza e di diversa regione, non siano, in fondo, profondamente simili nelle linee essenziali della vita.

Intanto un carattere hanno in comune: la profonda religiosità. Protestante l'uno, cattolico l'altro, tutti e due sono però sinceramente e risolutamente cristiani e in loro la fede religiosa agisce come imperativo categorico che si riflette in tutti gli atti della vita.

E tutti e due sono diversi dagli altri uomini della loro terra; tutti e due disdegnano quelle esteriorità che tanto piacciono agli italiani, e questo disdegno scontano con l'ostracismo dalla vita politica.

Nè basta. Sonnino e Amendola somigliano anche nella devozione assoluta e quasi bigotta per le formule costituzionali. Il *ritorniamo allo Statuto!* di Sonnino, riecheggia nell'invocazione di Amendola di fronte al fascismo per il rispetto degli istituti e delle forme parlamentari.



Infine, l'uno e l'altro contraddistingue una stessa austerità di vita — pubblica e privata — una stessa ripugnanza a ogni infingimento e a ogni patteggiamento.

Nell'uno e nell'altro si riflette il dolore sconsolato di un puritano inglese di fronte alla carnascialesca vita pubblica italiana.

## Amendola nella Camera del '19.

Eletto deputato e giunto al banco del governo, sia pure per breve tempo, Amendola lascia il *Corriere della Sera*.

Agguerrito alla lotta politica da circa un decennio di alta milizia giornalistica, entra, nel 1919, nell'agone politico.

I suoi concittadini della provincia di Salerno lo elessero deputato — a regime proporzionale — nella lista liberale democratica.

Le lotte elettorali nel mezzogiorno sono — è pur troppo ben noto — lotte di uomini, più che lotte di idee.

E Amendola vinse la sua battaglia elettorale non per le adesioni al suo programma politico, ma per virtù del suo fascino personale, per la fiducia che la sua ascendente giovinezza ispirava alla gente della sua razza.

La Camera del 1919 — in cui Amendola più proficuamente operò — ha un'importanza che solo lo storico futuro di questi anni travagliati potrà appieno capire.

Tanto diffamata da facili critici, oggetto di scherno e di ironia perchè vi era qualche contadino od operaio di non irreprensibile eleganza o perchè vi si dettero alcuni pugni plebei, la Camera del 1919 è la più originale assemblea legislativa che la vita unitaria del nostro paese ricordi.

Essa si adeguò al paese — e fu come il paese la volle. Rispecchiò la faticosa e oscura germinazione di un ordine nuovo.

Per la prima volta il Governo — sia pure per fini borghesi — lasciò alle forze del paese una certa autonomia di espressione. Per la prima volta

le elezioni non le fecero i prefetti e i delegati di P. S., per la prima volta la maggioranza parlamentare non fu dosata a Palazzo Braschi.

Abile visione di Nitti che salvò la borghesia, impedendo che le forze proletarie, ricacciate dal Parlamento e dai Comuni, scattassero nella diretta conquista dello Stato.

In quella XXV Legislatura, caratterizzata dall'irrompere nel vecchio e logoro parlamentarismo giolittiano delle forze nuove del lavoro, Giovanni Amendola si eleva nettamente.

Il suo debutto è un successo.

La sua oratoria quadrata e seria come la sua figura, fredda forse, vigorosa di contenuto e di sicura dialettica, conquista l'assemblea.

A Treves — ragionatore impeccabile e loico assoluto fino allo spasimo — che aveva posto — con l'inesorabilità di un chirurgo che tormenti per guarire — alla borghesia la necessità della espiazione, Amendola risponde ponendo al proletariato il dilemma: o aver la forza di assumere il potere e di governare, o lasciare che governi la borghesia.

Era un nuovo aspetto — più borghesemente impeccabile, meno demagogico e meno compromettente e perciò più caro ai conservatori — della formula nittiana rispetto ai socialisti: noi vi assorbiremo.

Vale a dire che Amendola diagnosticò subito, con virtuosità di clinico, l'errore della socialdemocrazia di non voler andare al potere, che fu anche l'errore di quei socialisti che non vollero favorire al Congresso di Livorno la scissione a destra anziché a sinistra, alleandosi coi comunisti. Mosca, come accade spesso, aveva ragione.

Mosca — squisito osservatorio politico internazionale — aveva visto che il problema italiano richiedeva la libertà di manovra di Turati e compagni, per tentare l'esperimento di governo socialdemocratico, e giungere — a traverso l'indebolimento dello Stato — da Kerensky a Lenin.

Invece, Treves stesso, inconsapevolmente, rivelò, con la sua visione apocalittica, alla stessa borghesia l'impotenza proletaria e contribuì alle più allarmanti riflessioni.

Amendola col suo discorso insinuò nella coscienza della borghesia i palpiti e le premesse della riscossa capitalistica.

Ma Amendola — e lo vedremo — aveva il torto di guardare troppo al Parlamento, proprio quando stava per rovesciarsi la situazione di un ventennio e il Parlamento abdicava ad equivoci pronunciamenti, come aveva fatto nelle radiose giornate di maggio.

Il successo parlamentare seppe Amendola rafforzare con l'abilità dimostrata in alcune schermaglie tattiche in contrasto con la destra nazionalista e dannunziana. In quel periodo un suo illustre amico lo vede « manovratore di corridoi, direttore di gruppi, coordinatore di azioni parlamentari ».

Deputato ancora di prima legislatura, fu, sia pure per pochi giorni, sottosegretario alle Finanze nel terzo gabinetto Nitti.

E fu sottosegretario per pochi giorni, consapevolmente.

Fu egli ad indurre l'on. Nitti — già disposto a rinunciare all'incarico — a formare il terzo gabinetto per affrontare la battaglia parlamentare e costringere la destra ad assumere la sue responsabilità.

A riprova della sincerità del consiglio, si offrì come ostaggio nel ministero e ne subì la sorte.

## Amendola, Sturzo e Giolitti.

A Nitti successe Giolitti.

Giovanni Amendola si schierò senza esitazione — resistendo alle scaltrite blandizie dell'uomo di Dronero, che aveva intuito di che stoffa fosse il giovane deputato di Salerno — all'opposizione. Capeggiò anzi l'opposizione di un piccolo gruppo di democratici, prevalentemente del mezzogiorno, contro il gabinetto Giolitti.

E all'on. Giolitti non dette tregua, battendosi energicamente — sebbene a torto — contro la introduzione della proporzionale nelle elezioni amministrative e invocando una più audace politica estera.

Non è senza significato che l'on. Amendola si sia schierato contro l'onorevole Giolitti.

Eppure fra l'on. Giolitti e l'on. Amendola non v'era un abisso invalicabile. Intendiamoci: vogliamo dire fra l'on. Giolitti e l'on. Amendola, capo dei democratici d'opposizione, già fedeli all'on. Nitti.

C'è enorme divario fra Giovanni Amendola, filosofo e scrittore, uomo di pensiero e di vita interiore, e il cav. Giolitti, già referendario alla Corte dei Conti.

Però in quel momento e su quel terreno — tanto è vero che il Parlamento è un grande corruttore! — l'on. Amendola, era all'opposizione all'on. Giolitti, non in nome della giovinezza e dell'onestà politica ma soltanto in nome di ragioni parlamentari.

Amendola non proseguiva, insomma, in Parlamento la campagna salveminiiana contro il *ministro della mala vita*: si limitava a combattere in nome di contingenti calcoli parlamentari.

E lo documentiamo.

Combattendo la proporzionale amministrativa pronunciò — l'8 agosto 1920 — alla Camera un discorso che è tutto un inno alla vita politica del mezzogiorno, priva di ogni concezione politica.

« *Certamente — egli disse — tutti rendiamo omaggio alla grande vita politica quale si organizza e si manifesta negli ambienti più sviluppati economicamente e socialmente più progrediti, nei quali i grandi partiti rappresentano veramente grandi e vitali correnti di opinioni e di interessi. Ma non possiamo senz'altro disconoscere che, laddove questa vita politica non si sia ancora potuta creare per mancanza delle condizioni fondamentali cui è subordinato il suo sorgere, l'elemento dell'influenza personale abbia la sua importanza e meriti di essere rispettato. Io rivendico qui fieramente il valore politico dell'influenza personale esercitata da certi uomini e da certe classi nel mezzogiorno d'Italia. Rivendico il significato politico di questa influenza personale, perchè essa laddove, ripeto, manca la organizzazione spontanea e non artificiale dei partiti, significa omaggio reso alla capacità tecnica di certe classi, ed al valore morale di certi individui i quali hanno consacrato di preferenza la propria attività all'esercizio della vita pubblica* ».

Ora, questo è giolittismo.

E' in un certo senso una strana teorizzazione del giolittismo. Staremmo per dire, una spiritualizzazione di esso.

Alla amendoliana esaltazione delle clientele personali e delle conventicole uninominaliste, Gobetti opporrà più tardi la incisiva scarnificazione della classe dirigente italiana osservando che certa degenerazione dei costumi parlamentari si doveva non alla proporzionale ma alla inquietudine dei reduci, e fu preparata dal « decennio giolittiano-uninominalista che addestrò « la classe dirigente all'intrigo e ai metodi dei mazzieri ».

Luigi Sturzo tempererà il suo pensiero ad una realistica valutazione delle forze economiche operanti nella lotta politica, e farà della proporzionale il fulcro di una battaglia, e del *veto* a Giolitti l'ostracismo al ritorno di una Italicchia meschina e chiusa.

Amendola che si lamenta « *l'Italia come oggi è, non mi piace* », non desidera, però, innovazioni politiche e sociali; anzi esprime la sua sfiducia nei cosiddetti « partiti di massa » e — rivelando il generico contenuto del suo credo democratico — esalta come « *pernio dell'avvenire* » proprio quelle classi medie che dovevano dare la giustificazione storica alla rivoluzione fascista e che Amendola predilegeva perchè « *fuori dei grandi reticolati di sindacati e tesserati* ».

Solo con la intrinseca logicità di questa mentalità conservatrice si spiega la contraddizione di chi, pur partendo da presupposti etici e devotamente aspirando al rinnovamento del costume politico, ne respingeva uno degli strumenti costituzionali più efficaci: la proporzionale.

Concludendo: non vorremmo essere fraintesi. Il nostro concetto è questo: l'Amendola, che il fascismo ha poi richiamato all'esatta visione del proprio io, in quel momento stava addormentandosi nella fallace concezione di un'Italia ridotta a entità montecitoriale e, forse, senza il fascismo, invece della meravigliosa figura che i futuri ammireranno anche più dei presenti, l'Italia avrebbe annoverato, con Giovanni Amendola, la terza incarnazione di Agostino De Pretis.

## Il pensiero politico.

Dell'attività politica e parlamentare di Amendola le manifestazioni principali restano raccolte in due volumi: *Una battaglia liberale* (1923) e *La democrazia dopo il 6 aprile* (1924), oltrechè nel volume che raccoglie gli atti del Primo Congresso dell'*Unione Nazionale* (1925).

La mia idea si riassume — diceva Amendola — in una appassionata ed incrollabile fede nello Stato nazionale, concepito come la sola creazione veramente rivoluzionaria di un millennio di storia del popolo italiano, e come la sola garanzia efficace del suo avvenire; ed in una consapevole volontà di azione rivolta ad introdurre tutto il popolo nella vita dello Stato, allargando le sue fondamenta in tutta l'estensione spirituale della coscienza italiana.

Democrazia in Italia significa questo: che l'avvenire del paese non risiede soltanto negli uomini, che oggi effettivamente partecipano alla vita ed alla coscienza nazionale, ma è in tutti gli umili, in tutti coloro che nell'avvenire saranno innalzati sino al livello della vita nazionale; della quale oggi sono soltanto partecipi in una maniera inferiore; significa che le fonti della vita italiana debbono restar aperte a tutte le forze, che salgono dalla profondità della stirpe.

Coloro che dall'opposta sponda tentano di fondare un partito nazionale su basi antidemocratiche non tengono conto del fatto, assolutamente indiscutibile, che l'Italia si è costituita in istato nazionale, libero ed unitario, soltanto in virtù delle idee liberali ed in forme di libera democrazia. Unità statale, nazionalità e democrazia si confondono nel fatto storico del nostro Risorgimento.

Vero è che, più di un processo spontaneo e creativo, scaturito dalla coscienza della volontà popolare, il nostro Risorgimento rappresentò uno sforzo di antiveggenza, di elargizione, di donazione da parte di un manipolo di uomini superiori. E tale carattere si rispecchiò nello Statuto del nuovo

Stato e nel godimento delle pubbliche libertà. Compito della vita unitaria, dalle origini fino ai nostri giorni, fu quello di associare progressivamente tutto il nostro popolo all'aspirazione onde trasse origine la nostra resurrezione nazionale. Come il nuovo Stato italiano — lo Stato della libertà e della democrazia — abbia adempiuto questo compito fu dimostrato nei giorni della grande guerra. Vittorio Veneto rappresenta l'esame di maturità dell'Italia libera.

Ora è accaduto che negli ultimi anni, con un regime che si proclama ed è antidemocratico, si va determinando una nuova esigenza, che dovrà sospingere, nel profondo dell'anima italiana, alla consapevole conquista delle libertà pubbliche e private e dei diritti sovrani del nostro popolo. Si rende ormai necessario un profondo processo morale, donde scaturirà la restaurazione del nostro diritto pubblico, premessa necessaria di ogni sviluppo futuro. Maturerà in Italia un processo spirituale, attraverso il quale la costituzione elargita diventi una costituzione voluta, cioè conquistata. Così, per le vie del sacrificio, ed attraverso le più dure prove civili, il popolo italiano si ritroverà adulto dopo l'esperienza della guerra e del dopoguerra, e prenderà consapevole possesso del suo dovere che avrà ritrovato nel suo diritto. *so del suo dovere che avrà ritrovato nel suo diritto* ».

## Il Ministero Facta.

Giolitti — a ottantanni non si può cangiare natura! — non capì la crisi italiana del 1919-1921. O, per meglio dire, ne capì la parte negativa (scioperi generali, occupazione delle fabbriche, inflazione del movimento socialista ecc.), non la parte positiva (riscossa della borghesia all'ombra del fascio littorio) e si illuse di risolvere tutto con la alchimia elettorale.

Le elezioni del 1921 non solo non risolsero nulla, ma aggravarono la situazione portando alla Camera un risoluto manipolo di fascisti e mettendo i prefetti in isacco dei segretari dei fasci.

Nelle elezioni del '21 l'on. Amendola fu aspramente combattuto dal governo.

Se riuscì, lo dovette all'impeto garibaldino con cui combattè la battaglia, e al rinnovato e cresciuto fervore di personale simpatia.

Ritornato alla Camera, restò all'opposizione.

E, caduto Giolitti, entrò quale ministro delle Colonie nel gabinetto Facta.

Originariamente era stato designato al dicastero della guerra. Ma la destra si impose, e ottenne che l'importante e delicato ministero non gli fosse affidato.

Non per nulla si preparava la marcia su Roma.

Come ministro delle Colonie, Amendola riuscì tecnicamente ad impadronirsi, con rapido intuito, dei problemi più urgenti del suo dicastero e a risolverli o a impostarne la risoluzione.

Nel ministero Facta — che passò alla storia come il ministero della resa a discrezione del rammollito e logoro Stato liberale — l'on. Amendola esercitò una azione preponderante, e quando vi fu il rimpasto con la nomina del prefetto Taddei a ministro degli interni per arginare il fascismo, si parlò insistentemente di portare a quel posto il giovanissimo ministro delle Colonie.

E lo si vaticinava degno della Presidenza del Consiglio.

Ben altro era già alle porte!

Urgeva la marcia delle camicie nere.

## Amendola e il marxismo.

E' troppo presto per fare la storia di queste ultime vicende, e molti elementi ci sfuggono.

Alcuni rimproverarono ad Amendola-ministro di non aver oppugnato il fascismo con la necessaria energia, in quel periodo di tempo.

Altri assicura che Amendola fece quanto era in lui. Quando a Pine-  
rolo si festeggiò Facta (la farsa nella tragedia), egli ne approfittò per avere



un colloquio con Giolitti, al quale rappresentò la gravità della situazione e lo richiese d'intervento. Inutilmente.

Certo, Amendola sostenne l'idea che non si dovesse abdicare, ma resistere.

E firmò il decreto e il manifesto per la proclamazione dello Stato d'assedio, che il re poi (così si dice) non controfirmò.

E Mussolini portò i suoi manipoli sotto il Quirinale.

Di fronte al fascismo divenuto governo, l'animo di Amendola ha un attimo di perplessità.

Bisogna tener conto di quello che è politicamente, fino a questo punto, Giovanni Amendola.

Amendola è un liberale democratico.

L'etichetta dice poco. Anche Salandra assume, a un certo punto, la stessa denominazione.

Amendola, questo è incontrovertibile, è un anticlassista.

Egli, che pure aveva seguito e meditato l'insegnamento del grande Antonio Labriola, non ha mai compreso il classismo, il marxismo e la lotta di classe.

E' questa una lacuna nella visione balenale di genialità, che egli ebbe dei problemi umani.

Amendola non capì il proletariato e la necessità della sua autoctona lotta e ascesa, non si rese conto appieno dell'importanza del fattore economico nella vita sociale.

Era troppo religioso per capire Marx, e il classismo.

Da questa incomprendione deriva una ragione di inferiorità per lui nella valutazione degli avvenimenti politici.

Questa incomprendione sarà più tardi attenuata dalla tremenda esperienza fascista che ha reso più acuto e palese il contrasto di classe, ma continua tuttavia e permea di sé anche la visione ultima che Amendola ebbe del sindacalismo operaio.

*Il grande problema — egli diceva — del mondo moderno, non sta nella soppressione o nell'assoggettamento del sindacato, ma sta invece nella sua conciliazione con l'ordine politico della società. Ordine politico non significa*

*difesa aprioristica e dogmatica del capitalismo e del datore di lavoro; ma significa mantenimento e tutela delle garanzie che lo Stato democratico assicura a tutti i cittadini, a tutti gli interessi ed a tutti i ceti. La democrazia sola ha capacità di garantire i diritti del lavoro e di porre, nel tempo stesso, il limite della legge e dell'interesse generale della società. La democrazia è incompatibile col metodo di Lenin, e con l'espropriazione rivoluzionaria dei diritti politici e privati, mentre lascia aperta la via del diritto a qualsiasi trasformazione sociale che possa e sappia attuarsi nelle forme legali. E soltanto la democrazia ha virtù sufficienti per mantenersi sul terreno della realtà moderna, e per costringere tutte le forze che operano sul medesimo terreno ad accettare il termine della legge.*

Amendola quindi contesta la concezione fascista del sindacalismo.

Resta, però, pur sempre un conservatore, che non crede alle virtù operative del sindacato operaio, cui vorrebbe affidare unicamente funzioni di mutualità e di assistenza. Il sindacalismo come funzione e come tecnica politica non entra nella sua concezione, inquantochè soverchierebbe quell'ideale di Stato democratico — imparziale e al disopra delle classi — in cui egli confidava, ma di cui il marxismo rivela ogni giorno l'utopistica essenza.

Ma Amendola non solo non era marxista, non era neppure democratico, nel senso dialettico della parola, in quanto prestabiliva dei limiti alle infinite possibilità di sviluppo della struttura sociale.

Egli era, se mai, un conservatore *illuminato*, un progressista, un liberale magari, ma non era democratico. E della democrazia aveva una concezione puramente parlamentarista, talchè Prezzolini trovò l'origine della democrazia amendoliana nel suo conservatorismo.

Non concepiva la democrazia diretta e da ciò la sua fede monarchica, la sua fiducia nella monarchia.

Era tanto poco democratico, che non riuscì mai ad approvare la rappresentanza proporzionale.

Non aveva fiducia nella maturità del popolo italiano e non pensava — democraticamente e mazzinianamente — che *la libertà educa alla libertà*.

Perciò Amendola, in fondo, più conservatore che democratico, più monarchico costituzionale che democratico, Amendola antisocialista e antirepub-

blicano di fronte al fascismo *diventato governo*, ebbe un attimo di perplessità.

Si irrita perchè il fascismo mantiene aperta la Camera mentre sopprime le condizioni indispensabili al suo funzionamento, e alla maschera costituzionale del nuovo regime contrappone la chiarezza teorica di Charles Maurras che nega tutta la storia a partire dall'89, e la chiarezza pratica di Primo de Rivera che governa senza le Cortes e che concepisce la dittatura come limitata nel tempo per quanto illimitata nella sua intensità. Prima del giugno '24, nella sua opposizione di idealista e di aristocratico si nota una maggiore repugnanza per gli aspetti rivoltosi del fascismo che non per la sua sostanza antiliberalista.

Se il fascismo, andato al governo, avesse ristabilito l'imperio di un ordine, sia pure illiberalista, ma *legale*, Amendola sarebbe forse stato egualmente all'opposizione, perchè troppo psicologicamente diverso dal fascismo e dai fascisti, ma non avrebbe assunto un atteggiamento di così fiera protesta morale come l'assunse.

Il fascismo, facendo permanere lo squadristico e sopprimendo fin la parvenza di ogni garanzia giuridica, risolse la perplessità di Amendola.

Da questo momento comincia la sua tragedia, e la sua grandezza.

## La secessione.

Amendola — che non presenzia al discorso del bivacco e che disdegna in un primo momento anche il contatto con i fascisti vecchi e nuovi nell'aula parlamentare — entra a Montecitorio per opporsi — con una fiera dichiarazione — alla politica del governo, e a quella legge Acerbo che venne approvata, anche dai popolari, presi dal panico.

Vengono le elezioni.

Inutile ricordare il modo.

Amendola ebbe accanto nella lotta un cuore nobile e alto di poeta — Roberto Bracco — e una magnifica figura di soldato e di uomo — Roberto Bencivenga. La battaglia è coronata dalla vittoria.

Amendola — che quotidianamente si batte contro il fascismo sul *Mondo*, — ritorna alla Camera a capo di una esigua schiera di oppositori costituzionali.

Matteotti è tragicamente ucciso.

E Amendola, che aveva già parlato alla Camera ribadendo la propria irriducibile opposizione e che mesi prima aveva versato il proprio sangue in una aggressione eroicamente affrontata, è per la secessione parlamentare.

Le opposizioni salgono l'Aventino.

Non è il momento di dire una parola di verità e di giustizia.

Quando si vive la cronaca, non si scrive la storia.

Nella lotta aventiniana Amendola fu magnifico di tenacia, di ardore, di esemplare carattere.

Intorno a lui fu tutto un tumulto di speranze.

Giganteggiò!

Anche quando l'Aventino non fu più.

## Incomprensione politica.

Vogliamo dire, incomprensione della politica sabauda.

Dopo Oriani, conosciamo tutti l'insufficienza storica della monarchia di Savoia.

La conquista regia dell'unità italiana ha molti peccati di origine.

La nuova monarchia vincitrice quasi senza vittorie proprie, giacchè nessuna battaglia piemontese era stata decisiva, restava in difetto dinanzi all'Europa e dinanzi alla Rivoluzione.

E doveva per necessità della propria forma controbattere con ogni mezzo la rivoluzione, assorbendone i migliori elementi per creare nel popolo la fede a sè medesima.

La politica monarchica si sarebbe trascinata di espediente in espediente, aspettando la risoluzione dei residui problemi dell'unità (Venezia e Roma) dall'Europa, e ottenutoli, non senza gravi umiliazioni al papato e alla reazione, avrebbe ancor meglio mostrato la sua insufficienza.

La presa di Roma chiudeva il periodo dell'unificazione e poneva nuove esigenze politiche.

In questa seconda fase, la monarchia sembrerà trionfare di tutto e di tutti.

La nuova forza di assorbimento si eserciterà nelle cose e nelle idee, sui partiti e sugli individui. Il segreto della sua vitalità starà nell'impossibilità per l'Italia di mutare governo prima di averlo esaurito.

Nella calma succeduta alla lunga crisi dell'unificazione, il governo della sinistra soddisferà tutte le passioni dei vecchi oppositori senza irritare quelle della gioventù, per la quale le maggiori colpe della monarchia verso la rivoluzione saranno già un passato incredibilmente lontano.

E in tanto grigiore di uomini e di eventi, re Umberto si adegua al suo ufficio e alla situazione.

La monarchia inizia la sua opera di assorbimento di coloro che l'avevano più strenuamente combattuta. Opera di demoralizzazione politica da allora non mai dismessa e che darà frutti di cenere e tosco all'educazione politica del nostro paese.

Conversioni e voltafaccia si moltiplicarono. I bisogni della vita privata e le esigenze di quella pubblica, trionfarono su tutto.

Il governo seguì l'indirizzo di sedurre tutti gli avversari e di restare implacabile a tutti i nemici, giovandosi di qualunque espediente.

Fra questi prigionieri della monarchia, e che essa gettava nel trambusto del parlamento, o deponeva nel Senato come in un museo di figure di cera, o allontanava nelle ambasciate, o disseminava nelle prefetture, o isolava nell'esercito, o comprometteva in posti subalterni, l'imprudenza di qualche frase tradiva ogni tanto, in essi, l'uomo antico; poi la fatalità costituzionale li

gravava nuovamente, e piegavano il capo, pensosi forse di un tempo migliore.

Nicotera, Cairoli, De Pretis, Crispi, Ferrari, Visconti Venosta, Medici — tutti la monarchia aggiogò al suo carro vittorioso. E il cantore di *Ca ira*, si arrese anch'egli, inchinandosi alla bionda regina.

Così si giunse sulla soglia del nuovo secolo.

Ma la resa dei vecchi capitani della rivoluzione, non evitava che la nuova generazione preparasse uomini per nuove speranze.

E, mentre la democrazia esprimeva gli ultimi uomini di popolo con Cavallotti, Bovio, Imbriani, preparava, dalla propria rovina, l'avvento di un nuovo movimento.

Col nuovo secolo si accampava il proletariato e il socialismo. La monarchia resiste e incarica gli antichi uomini della rivoluzione di domare il nuovo anelito rivoluzionario.

L'illusione che possano le baionette arrestare le idee e l'ascesa fatale della classe proletaria, dura poco.

Umberto cade nel '900.

Il principe, divenuto re sul mare, rinnova la fatica paterna di assicurare alle fortune della monarchia i nuovi uomini della nuova rivoluzione.

E come Depretis era stato il protagonista della prima trasformazione, Giolitti lo è di questa.

La monarchia diventa democratica. Il diritto di sciopero e di coalizione è riconosciuto e persino — qualche volta — difeso dai reali carabinieri. Ogni tanto, è vero, qualche spruzzo di sangue macchia le vie d'Italia, ma Giolitti illude molti che ci si avvi ai *placidi tramonti* della monarchia e del capitalismo.

E come Umberto aveva distratto i reduci delle galere barbariche e delle battaglie garibaldine, Vittorio Emanuele III svertebra i capi del popolo che è diventato proletariato.

Più tardi il socialdemocraticismo urterà nella guerra prima, e poi nel fascismo.

Di fronte al fascismo, la monarchia esprime la sua più alta potenza di abilità nell'adattarsi alla nuova e difficile situazione.

Il « duce del fascismo » e capo delle camicie nere in marcia riceve dal re

l'investitura costituzionale, dopo un crisi ministeriale, con esteriore regolarità iniziata con le dimissioni di Facta, proseguita con la consultazione dei leader politici e risoltasi con l'incarico a Mussolini.

In questo primo momento, la Monarchia, non ancora sicura dell'adesione della massa fascista, già tendenzialmente repubblicana, al suo principio di vita, evita di apertamente compromettersi.

Qualche imbecille sussurra — abilmente incitato da chi vi ha interesse — la leggenda che il re o il principe ereditario sia contrario a molti propositi del fascismo e a suo tempo dirà il *basta*.

Intanto il fascismo sopprime uno a uno, con la controfirma del re, i vecchi istituti liberali, applicando i postulati rivoluzionari.

Matteotti è assassinato.

Le opposizioni abbandonano la Camera e impostano la questione morale.

La secessione parlamentare si spiega unicamente o come proposito di portare la lotta antifascista dal parlamento in piazza, o come fiducia che la monarchia, intervenendo arbitra tra la coscienza del paese interpretata dai secessionisti e il governo, deciderà la questione, licenziando il fascismo dal potere.

Mussolini aveva promesso di non sbattere gli usci.

Da questo secondo punto di vista partì Amendola.

Questo secondo punto di vista vizioso e sterile l'Aventino.

Amendola — schiavo della fedeltà alla sua rigida concezione costituzionale — non capì che la monarchia non poteva valutare nè sopravvalutare la *questione morale*, e che si sarebbe decisa unicamente partendo da un calcolo utilitaristico e di forze.

E quando la monarchia vide l'Aventino esaurirsi nella votazione di o. d. g. e nella formulazione di messaggi al paese, sentì che nulla poteva temere da quella parte e rinsaldò — col discorso del 3 gennaio e la reazione che susseguì — i suoi legami col fascismo.

Amendola non volle abbandonare la sua visione, la sua fede, la sua speranza.

Resistette a chi parlava aspramente di mutar rotta e sistema. La pressione giornalistica veniva così a rinviarsi a ottobre.

La passione di tutta Italia si sperdeva in rivoli.

Ancora una volta il calcolo monarchico vinceva.

## Incomprensione psicologica.

Amendola fu esempio magnifico a tutti di dirittura e di coraggio morale e fisico.

Nella battaglia impegnata pose in gioco il suo avvenire politico e la sua stessa vita.

Ma gli mancò la comprensione esatta di alcuni fattori umani, senza di che non si vincono le battaglie politiche.

Amendola non ha mai compreso gli italiani, nè ha soddisfatto certe esigenze estetiche ed esteriori del popolo italiano.

Starei per dire, non ha mai compreso gli uomini.

Non si è reso conto delle molte fralezze, della commistione di buoni e cattivi e pessimi sentimenti che costituiscono l'animo umano; degli egoismi, delle passioni, degli interessi, delle viltà che guidano troppo spesso le azioni, nella vita per la vita.

Aveva teoricamente definito la politica come arte di costruire nuove realtà storiche impiegando le forze effettivamente possedute dagli uomini, volenti questi o nolenti ma poi si illude nel bilanciare il materiale umano allorchè si rallegra che alla filosofia del tornaconto gli uomini preferiscono ancora quella del rischio e della lotta...

Giudicando gli altri col proprio metro, ha sbagliato misura e non è riuscito a solidamente edificare.

Quanto, in questo, diverso da Mussolini!

Mussolini è, psicologicamente, il geniale incantatore di serpi, il travolgente demagogo, il domatore che conosce l'umore e la ferocia di ogni bestia....

Sa prendere il popolo. E magari ingannarlo..... per salvarlo.

Mussolini non predica contro il vizio, nè lo ignora; ne tiene conto per piegare a sè il vizioso, lo vellica magari, addirittura lo crea, se gli giovi.

Magnifico diadema morale di Giovanni Amendola, indiscutibile superiorità politica di Mussolini.



## Amendola e Gobetti.

Altro difetto di Amendola: non tener conto della realtà, per ubbidire a una legge aprioristicamente fissata; non vedere le cose come sono, ma come dovrebbero essere.

Vedetelo di fronte al comunismo e alla rivoluzione russa. Amendola non solo non approva e non giustifica la rivoluzione russa, ma la nega in blocco, addirittura la ignora nel suo vero e genuino contenuto sociale e politico.

Per lui, la Russia dei Soviets non è altro che un nuovo tentativo di imperialismo slavo; e si appella propria alla esperienza del proletariato nel dopoguerra per scongiurare il « pericolo » comunista.

Per lui fascismo e comunismo si identificano.

E' questo un motivo che ricorre spessissimo nella sua polemica antifascista e ciò è importantissimo come rivelazione della sua mentalità.

Molto più comprensivo nella valutazione di questi problemi fu Pietro Gobetti.

Gobetti — senza essere socialista — aveva però intuito la profonda bellezza e l'incoercibile esigenza del socialismo .

Gobetti aveva capito il proletariato e si era reso conto che solo il proletariato, da comparsa diventando protagonista nella vita degli Stati, può instaurare la vera libertà e la vera pace fra i popoli.

Gobetti aveva capito l'importanza benefica e la sostanziale giustizia della rivoluzione russa e alla Russia guardava con fiduciosa attesa.

Diversissime le due sensibilità.

Gobetti controbatteva Amendola, autodefinendosi la suocera delle opposizioni e fin dal luglio 1924 — poche settimane dopo la secessione — invitava le opposizioni a prendere l'iniziativa di una azione concreta.

« Mussolini accenna a riprendersi. Ad ottobre nessuno riuscirà ad illudersi che Mussolini non sia padrone delle opposizioni ».

Amendola temporeggiava.

La battaglia delle opposizioni — ammoniva la *Rivoluzione Liberale* — non può contare nè sugli intrighi di Corte, nè sull'intervento dello Stato Maggiore, nè sulla rivolta della maggioranza parlamentare.

Ci contava Amendola?

La verità è che Amendola aveva spiritualmente e culturalmente formato la sua concezione conservatrice in quel primo decennio di secolo in cui tutti gli italiani (e la pretendevano a marxisti!) si illudevano di poter risolvere per le vie parlamentari i loro problemi di libertà e di benessere.

Gobetti, invece, arroventato il suo cervello in ben altra atmosfera, ha vissuto i problemi politici ed economici nella esasperazione della guerra e ha rassodato la propria esperienza al vaglio della scuola marxista e della prassi bolscevica.

Ecco perchè — di fronte al fallace costituzionalismo di Giovanni Amendola — Gobetti attingeva le più profonde radici della crisi italiana, proclamando risolutamente: « *la repubblica in Italia non è mai stato un problema attuale come dopo l'ottobre 1922* ».

## Ciò che la morte ha impedito.

La morte è stata crudele con Giovanni Amendola. Crudele più che la vita, se è possibile.

E non solo perchè aveva quarantaquattro anni e quattro figli, che erano la sua gioia e il suo orgoglio.

Non solo perchè aveva ancora il diritto di vivere e di amare e di ascendere.

Soprattutto, perchè ha impedito che il suo nobile intelletto e la sua anima fiera e generosa dicessero la parola definitiva.

Gli ultimi mesi di lui devono essere stati di una grande tragedia interiore.

Amendola doveva veder crollare dentro di sè molte delle generose illusioni per cui si era battuto.

Alla prova dei fatti, Giovanni Amendola non avrebbe potuto più a lungo esitare....

Egli, nel crollo dei suoi sogni, dovè negli ultimi tempi intendere il ruolo che l'avvenire preparava al proletariato, egli che andava sempre più orientando il proprio spirito verso un ideale più vasto mirando alto con impeto lirico « *al di sopra della superstizione nazionalista, angusta e feroce; oltre gli interessi e le passioni che armarono gli uni contro gli altri i popoli di questo vecchio continente carico di gloria e di dolore* ».

Con l'esercizio di austera virtù che caratterizza tutta la sua vita, Giovanni Amendola scagliato violentemente tra le forze della vita extra-parlamentare avrebbe detto la sua ultima, più grande parola?

Certo, negli ultimi giorni di dolore e di esilio quel Grande dovè sentire l'errore di cui era materiata molta esperienza della sua vita politica. Dovè percepire che la sua alta missione morale troppo era lontana dagli egoismi di monarchia e di borghesia.

La tragica morte ci ha forse sigillato molte cose.

## L'ultima lotta.

Ci è narrata da chi fu presente allo strazio.

Pochi giorni prima della Pasqua, dalla clinica parigina dove aveva subito la dolorosissima operazione, l'on. Amendola era stato trasportato a Cannes.

Dopo alcuni giorni, l'infermo andò peggiorando. La fine appariva angosciosamente prossima; quell'uomo che era una delle speranze più pure e più alte della sua patria, quel cittadino, di cui la vita era fatta tutta di povertà, di fierezza e di dignità, doveva morire da un giorno all'altro e forse da un'ora all'altra, nella Costa Azzurra dei ricchi e dei fortunati. Quel contrasto rendeva ancor più angosciosa e tragica la realtà che dovevano trovare i congiunti e gli amici intimi accorsi al suo capezzale. Fino all'ultimo, egli lottò contro la morte, con una forza di volontà che parve ai medici prodigiosa, e che può forse spiegare, essa sola, la resistenza opposta per lunghi mesi dalla sua fibra spezzata. Le povere carni non avevano requie; il rantolo, lo sforzo tremendo per respirare si univano alle più atroci sofferenze di un corpo in isfacelo; ma anche nel grido che lo spasimo gli strappava, il volto rimaneva composto, nobilissimo, sereno; e quei suoi grandi occhi, pur velati talora dal tormento, si riaprivano improvvisi, come luci, con una intensità penetrante ed appassionata e si posavano su coloro che gli erano attorno nelle indimenticabili veglie.

Ma da quelle labbra serrate in uno sforzo quanto mai doloroso, non uscì un lamento, una imprecazione per il suo male. Non fece mai dichiarazioni di carattere politico. Sebbene sentisse di dover morire, non parlò mai di morte, solo ne accennò una volta con poche parole: « Siete venuti anche voi; dunque sono molto grave; ma di questo ormai basta; non se ne parli più ». E non ne parlò più. Il suo grande spirito andava spegnendosi, ma fino agli ultimi momenti la sua formidabile intelligenza mantenne quel suo carattere lineare e imperioso, ed egli sembrò accettare con eroica rassegnazione il suo destino.

Nei giorni dell'aggravamento, espresse più volte il desiderio di essere trasportato in Italia, ma i medici avevano escluso ogni possibilità. Era destino che quel grande italiano dovesse morire lontano dall'Italia! Egli stesso pareva non sapersi dar pace di questo, e ancora poche ore prima di morire chiese a chi l'assisteva perchè non si adempisse al suo desiderio.

La sera del mercoledì egli entrò in agonia. Fino a pochi minuti prima non cessò mai d'invocare, fra i deliri del tormento, il Dio di pace, quel Dio nel quale egli aveva sempre creduto. E la parola « pace » ritornava spesso

sulle sue labbra. A chi gli chiedeva se si dovesse spegnere la lampada, egli assenti, mormorando : « quel buio... la notte ».

Era ormai la fine..

All'alba di quel tragico mercoledì un sacerdote venne chiamato al capezzale del morente. Quell'umile sacerdote sentì che era stato chiamato ad assistere una grande anima che si spegneva; e dopo aver compiuto, con altissima semplicità, gli atti del suo ministero, abbracciò i presenti dicendo : « Io pregherò per lui e per l'Italia ».

Dal torpore dell'agonia si scosse ad un tratto per volgere intorno l'ultimo sguardo. Fissò uno ad uno i presenti, poi fermò quel suo sguardo, ormai appannato dalla morte, sul figlio diletteissimo che gli sedeva lacrimante accanto; cercò con infinito stento di sollevare la mano fino al suo viso per deporvi un'ultima carezza, ma la volontà non gli fu bastante ed il braccio ricadde inerte. Pure, ancora una volta, prima di esalare il respiro, tentò di lottare contro la morte, e, piegandosi su se stesso, si rovesciò sui cuscini. Erano le sette del mattino.

Giovanni Amendola aveva finito di lottare.





**lire tre.**